



L'Alpino



100 anni fa
come ieri



IN COPERTINA

A cento anni di distanza uno scatto riprende il celebre disegno di Giuseppe Novello, immagine simbolo della costituzione dell'Ana. Nel 1919, in Galleria Vittorio Emanuele II a Milano, prima sede dell'Associazione, il Tricolore non venne mai ammainato.

(Ringraziamo Galleria92 per la concessione dello spazio e Andrea Cherchi per la foto)

3 Messaggio del Presidente della Repubblica

5 Editoriale

6 Come nacque l'Ana

10 La prima casa

HANNO LASCIATO IL SEGNO

12 I primi passi

18 L'arte di Beppo

22 La Guida nel Ventennio

24 Storia di un'amicizia

28 La svolta di Bertagnolli

30 L'ultimo Presidente reduce

DE MARZI E LE SUE OPERE

32 Nel continuo finire del tempo

PENNE CON LA PENNA

34 Paolo Monelli

36 Carlo Emilio Gadda

38 Cesco Tomaselli

40 Curzio Malaparte

42 Egisto Corradi

44 Giulio Bedeschi

46 Mario Rigoni Stern

LE INTERVISTE

48 Intervista a Beppe Parazzini

50 Intervista a Corrado Perona

SUL NOSTRO FUTURO

52 Opinioni da Nord a Sud

58 Alpini, gente del fare

62 Auguri ai nostri veci!

L'Alpino

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE NUMERO 229
Iscrizione R.O.C. n. 48

DIRETTORE RESPONSABILE

Bruno Fasani

DIREZIONE E REDAZIONE

via Marsala, 9 - 20121 Milano
tel. 02.29013181

INTERNET

www.ana.it

E-MAIL

lalpino@ana.it

PUBBLICITÀ

pubblicita@ana.it

COMITATO DI DIREZIONE

Silvano Spiller (responsabile),
Mauro Azzi, Giancarlo Bosetti,
Bruno Fasani, Roberto Genero

NON ISCRITTI ALL'ANA

Abbonamenti, cambio indirizzo, rinnovi
tel. 02.62410215 - fax 02.6555139
associati@ana.it

**Tariffe per l'abbonamento a L'Alpino
per l'Italia: 15,00 euro
per l'estero: 17,00 euro**

sul C.C.P. 000023853203 intestato a:
«L'Alpino» - via Marsala, 9 - 20121 Milano
IBAN: IT28 2076 0101 6000 0002 3853 203
BIC: BPPIITRRXXX

indicando nella causale nome, cognome
e indirizzo completo della persona
a cui dovrà essere spedito il giornale.

ISCRITTI ALL'ANA

Gli iscritti all'Ana, per il cambio di indirizzo, devono rivolgersi esclusivamente al Gruppo o alla Sezione di appartenenza.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Via Marsala, 9 - 20121 Milano

Segreteria:

tel. 02.62410200
fax 02.6592364
segreteria@ana.it

Segretario Nazionale:

tel. 02.62410212
segretario.nazionale@ana.it

Amministrazione:

tel. 02.62410201
fax 02.6555139
amministrazione@ana.it

Protezione Civile:

tel. 02.62410205
fax 02.62410210
protezionecivile@ana.it

Centro Studi Ana:

tel. 02.62410207
centrostudi@ana.it

Servizi Ana srl:

tel. 02.62410215
fax 02.6555139
servizi@ana.it

Stampa:

Rotolito S.p.A.
Stabilimento di Cernusco sul Naviglio (MI)

Progetto grafico e impaginazione: Camillo Sassi

Chiuso in tipografia il 26 giugno 2019
Di questo numero sono state tirate 352.958 copie



MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Il Centenario dell'Ana rappresenta una ricorrenza di cui l'intero Paese va orgoglioso. Le penne nere identificano una lunga e nobile tradizione di coraggio, sacrificio e dedizione incondizionata a servizio della nostra comunità, nel segno di una profonda e convinta affermazione della indivisibile identità nazionale e della solidarietà che affratella ovunque le genti di montagna.

Nel rivolgere il mio saluto al prestigioso Labaro, desidero esprimere all'Ana protagonista di questo 92esimo raduno nazionale a Milano, città che vide il nascere del sodalizio, il ringraziamento della Repubblica per i valori tramandati in questo secolo di attività e per l'impegno senza riserve svolto in campo sociale e nell'ambito dei dispositivi di Protezione Civile. La testimonianza offerta quotidianamente nella loro attività associativa dagli alpini in congedo, è per tutta la società un esempio luminoso di volontariato ed è motivo di legittimo orgoglio.

Il Corpo degli alpini, erede di una gloriosa tradizione, rappresenta ancor oggi una componente d'eccellenza dello strumento militare nazionale, con capacità operative esclusive sui terreni più ardui ed impegnativi, sul suolo patrio e nelle missioni all'estero svolte a salvaguardia della sicurezza per l'affermazione dello stato di diritto.

In questo giorno di festa desidero rivolgere un commosso pensiero agli alpini "che sono andati avanti" ai Caduti delle specialità, e inviare a tutti i partecipanti all'Adunata un caloroso augurio.

Sergio Mattarella



IN EDICOLA

MERIDIANI SPECIALE
Montagne
ALPINI

**DALLE ORIGINI A OGGI
LA GRANDIOSA EPOPEA
DELLE "PENNE NERE"**

**LA STORIA, LE IMPRESE
E I NUOVI IMPIEGHI**

**MONTE NERO, ORTIGARA,
ADAMELLO, GOLICO...
LE MONTAGNE SIMBOLO**

Gli Speciali di Meridiani Montagne - periodico bimestrale n° 20 - maggio 2019 EURO 6,90 (solo Italia)

ED EditorialeDomus **90** anni

A 100 anni dalla nascita dell'Ana, **Montagne** racconta le origini, l'evoluzione, i luoghi e le tradizioni degli Alpini.

Un tuffo nella storia dell'alpinità, l'occasione di incontrarne i massimi esponenti, dai fondatori agli eroi dei giorni nostri, per poi riemergere in un presente entusiasmante e tutto da scoprire.



Speciale... come gli alpini

Questo numero speciale è dedicato ai cento anni dell'Associazione e, in qualche modo, agli alpini di tutti i tempi, di ieri, di oggi e di domani.

Già dal 1919 l'Ana si affermò quale portatrice e testimone di valori e lo è tuttora: per noi Patria, Bandiera, memoria, famiglia, dovere, coraggio, onestà, fede, amicizia, solidarietà, appartenenza non sono solo parole, ma hanno un significato profondo che ci identifica e che si riassume in quello che chiamiamo spirito alpino. Allora acquistano rilevanza quanto facciamo in tutti i nostri incontri scanditi dall'alzabandiera, dall'onore ai Caduti e dal momento religioso, coerentemente con quanto recita la nostra Preghiera "rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana". E tutto ciò per affermare e ribadire con forza una identità di popolo e di nazione che non vuole dire esclusione o isolamento ma al contrario solidarietà e condivisione. Ne sono testimonianza le tante opere che l'Associazione ha fatto e sta facendo a tutti i livelli, dai Gruppi, alle Sezioni, alla Sede nazionale documentati annualmente, in gran parte, sul Libro verde. In questo numero speciale parliamo della nostra storia, dei personaggi che l'hanno resa grande, delle penne famose che hanno calcato il cappello alpino, ma anche dei tempi più recenti con l'intervista di don Bruno ai miei predecessori Corrado e Beppe.

Questo speciale racchiude lo spirito e i valori che ci appartengono e ci animano e che ci auguriamo possano essere trasmessi alle future generazioni così come i nostri veci fecero con noi. Continuiamo con fiducia e rinnovato impegno sul sentiero, seppur erto e difficile, tracciato dai nostri Padri, amando e difendendo la nostra montagna e l'ambiente in cui viviamo, dando fiducia e spazio ai giovani affinché proseguano nella testimonianza dei nostri valori, costruendo e favorendo tutte le opportunità per ampliare la nostra base associativa, ribadendo con forza il nostro obiettivo sul ripristino del servizio obbligatorio nell'interesse dei giovani e della Patria.

Il vostro Presidente nazionale
Sebastiano Favero

Come nac



que l'Ana

*Cari
amichi,*

*In alto a destra:
Piazza della Scala
all'inizio del
secolo scorso.*

*A sinistra:
Galleria Vittorio Emanuele II
in un'immagine
di inizio secolo scorso.
In fondo alla Galleria a sinistra
si intravedono i tavoli del
Caffè ristorante Grande Italia.*

sono pena rivato a casa e ho finito proprio adesso di raccontarci alla mia dona quello che ho visto a Milano e come è andato l'afare della pensione di terso grado che mi hanno liquidato per via del braccio che mi hanno messo fuori uso all'Ortigara. Ma quello che ci ho contato di più a la mia Rosina sono state quelle ore che ho passato nella sede dell'Ana a Milano, che non fenivo più di spiegarcelo, e lei si divertiva che non feniva più del ridere. Ah, cari amichi, che belle ore che mi avete fatto passare! E quel fiasco che il Presidente mi ha voluto pagare, come me lo sentivo ancora quando che ero in treno! Quell'Andreoletti che al primo momento mi aveva fatto suggestione, perché pena che ho fenito di domandarci al cameriere che ho ritrovato per la scaletta in dove c'è l'Ana, ecco che ti incontro nel corridoio lui che mi fa: "Lei chi è? Mi pare di conoscerlo...", con una voce di mezzo cicchetto, che io ho detto in fra me: "questo qui deve essere il padrone della melonaia". Invece appena che ci ho detto chi ero, mi fa: "Come? L'è lu el Bogiantini? Oh, bravo, ch'el vegna chi!" E mi spinge dentro in una saletta in dove che c'era da una parte un Alpino di bronzo in piedi su una colonna che tira un sasso, dall'altra un gran quadro con una sfilsa di bricchi assortiti, e in del mezzo una fila di gente metà borghesi metà Alpini, che un po' scrivevano, un po' se la contavano su, un po' bevevano. Allora ho pensato: "Qui non si sbaglia, siamo in famiglia". Allora l'Andreoletti ha detto: "Questo qui l'è il

Bogiantini!". È stato come se avevano veduto entrare una damigiana di Chianti. Tutti si son messi a urlare che pareva un serraglio. E stringi una mano qua, due di là, cinque di qui, pareva che fosse arrivato il postino quando erimo al fronte. Loro si possono immaginare poi il piacere di vedere vestiti da uomo tanti uficiali che erano con me. Ho visto il cavaliere Bazzi, che era il mio tenente nel '15, con la sua barba e la sua pancetta, che adesso è il vice dell'Ana. E poi da uno stanzino vicino ti salta fuori il Benedetti, che era al magazzino di mobilitazione dell'Edolo e che ora fa il segretario; è sempre lui, meno il pizzo, salvo però che la pelata gli è cresciuta e brontola un poco meno e poi qualche volta non parla bressano. Ci era pure il tenente



Matturi che sembra un giovincello che si è messa la parucca bianca del suo nonno, e che mi hanno detto che all'Ana fa il tesoriere per via che tiene via i miglioni. Ci ha dato un abbraccio a alcuni miei vecchi uficiali; il capitano Sormani, che pare un passerino vispolo anche ora che è vestito borghese, il tenente Capè che lo chiamavamo "Poggibonsi", il capitano Rossi che erimo insieme al Dui e che adesso ci ha tre medaglie d'argento e che una volta che chissà perché avevo fifa mi ha

dato un calcio in culo che sono diventato subito un leone e adesso sono tanto a ringraziarlo. E poi c'era il Serafino con la sua geppa, e il Moiana, quello del Verona che era una di quelle pelli di tamburo che noi dicevamo sempre: "Di quelli lì il Padreterno ne ha fatto uno e poi ha rotto la forma". E poi c'era il capitano Sacchi dell'8°, il Lazzati, il Pirovano bel giovine, il Serassi, quello della bella ferita in faccia, il dottor Carcano che ha fabricato mezzo Adamello. Ci ho visto anche il capitano Calvi, che sarebbe il simbolo di una famiglia di quelle veramente da farci il cappello, perché ha perduto al fronte tre fratelli, tutti Alpini di quelli con un paio di affari così, e fra tutti hanno una dozzina di medaglie al valore. E poi te n'è saltato fuori uno che, apena visto m'è parso di riconoscerlo, e lui mi fa: "Caro il mio

Al primo raduno in Ortigara (settembre 1920) è ben visibile la Bandiera e il fiocco con la scritta "Associazione Nazionale Alpini".

collega, come va?”. Dal naso e da un avanzo di pizzetto color carotola l’ho riconosciuto senza sbagliarmi appena che mi ha detto che lui era il Maso Bisi. Al fronte era quello che nelle mense ufficiali ti piantava certi casini che faceva crodolare giù i tetti delle baracche; ma adesso pare diventato una persona seria. Dopo non mi ricordo più bene come è andata, per via che nella sala da basso suonava la musica e veniva su il fumo e l’odore di donnette di lusso, di modo che fra l’una e l’altra cosa e specialmente per quel tale Chianti che ci ho detto, sono rivato che non capivo più niente.

A basta cari amichi, speriamo di rivedersi presto. Intanto farò tutto quello che posso per far propaganda all’Ana da buon Alpino. Adesso che vi conosco, vi voglio più bene di prima. Davvero. Adio, adio. Il vostro indimenticabile

Bogiantini Giacomo
borghese

Dietro allo pseudonimo di Giacomo Bogiantini si nascondeva il Socio fondatore Tommaso (Maso) Bisi che si divertiva su *L’Alpino*, a lanciare frecciatine o a raccontare storie realmente accadute, come questa. Era la prima riunione in Galleria, gli alpini si ritrovarono rinvigoriti dal congedo, eleganti nell’abito borghese, finalmente liberi. Ma i sacrifici non erano finiti (e non finirono mai) e di tempi duri ne vennero ancora.

La Bandiera dell’Ana sfila con i Soci fondatori all’Adunata a Bologna nel 1969. Alfieri Giuseppe Capè, alla sua destra Arturo Andreoletti.

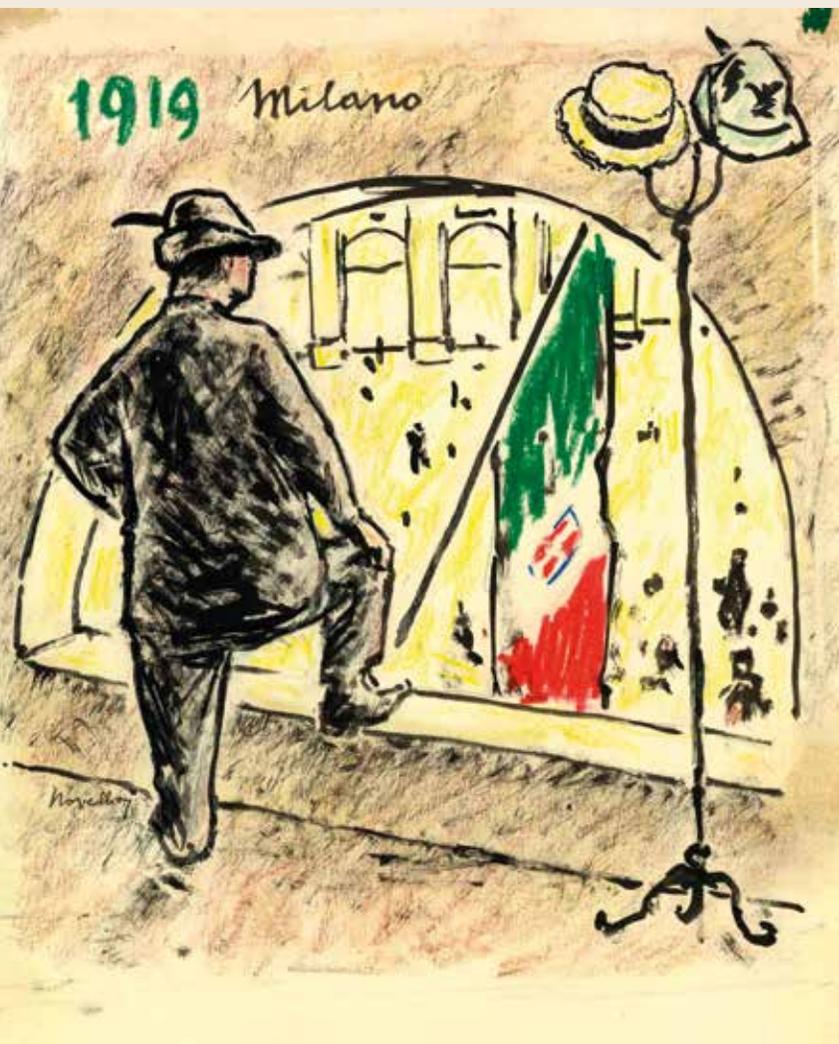


La prima casa

“Dopo tante ricerche per trovare la sede per le inevitabili scartoffie, il nostro *pied-à-terre* temporaneo fu stabilito in un angusto ammezzato concessoci graziosamente, quali possibili abituali clienti,

dal caffè ristorante Grande Italia nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano (lato di Piazza della Scala): due localini bassi che facevano parte dell'esercizio stesso, ma poco frequentati perché bassi e soffocanti; essi si affacciavano da un lato sul salone dei concerti, dove da un palco agiva un'orchestrina di cosiddette 'dame viennesi'; e dal lato opposto sulla Galleria a mezzo di due ampi finestroni a lunetta. Ad uno di tali finestroni fu nostra immediata cura di fissare in permanenza, come nostro primo atto dimostrativo, un ampio drappo tricolore, il quale per molto tempo costituì il solo simbolo della Patria che sventolasse al centro della città. È noto come, in quel primo dopoguerra, Milano viveva in un clima tumultuoso: cortei, assembramenti, dimostrazioni clamorose, violenze di ogni genere si succedevano ogni giorno e confluivano al centro della Galleria. Quel tricolore degli Alpini, che cominciavano ad affermarsi, non

garbava a certi ambienti che contestavano il sacro principio di Patria e irridevano al sacrificio di tanti Caduti; frequenti ammassamenti agitati e rumorosi che si formavano sotto i nostri finestroni e che con schiamazzi, imprecazioni e minacce pretendevano che la bandiera venisse ritirata: la situazione si andava aggravandosi di giorno in giorno



Il disegno di Giuseppe Novello che ricorda la fondazione dell'Ana.

La Bandiera dell'Ana, donata dalle donne milanesi il 20 giugno 1920.

tanto che perfino le Autorità, e il Vice Questore, intervennero più volte perché ritirassimo la bandiera; pretendemmo un ordine scritto, formale (che non venne mai) e noi... sempre duri. I dimostranti hanno più volte tentato di strappare o di dar fuoco al drappo tricolore, ma non cedemmo, anche se fummo costretti a costituire turni di volontari di difesa anche le notti: fu una gara, quasi un onore di partecipare a questi turni. E il fatto sta che il tricolore dell'Ana non fu mai ritirato”¹.

Nel 1972 Arturo Andreoletti, in occasione dell'Adunata a Milano, donò alla Sede nazionale dell'Ana, a sue spese, una “nuova bandiera regolamentare” (senza la corona e lo scudo sabauda) ed è a questa bandiera che gli alpini ancora oggi, rivolgono il saluto nelle riunioni e nelle assemblee nazionali.

Il primo drappo tricolore “inaugurato” domenica 20 giugno 1920 nella sede della Società del Giardino a Milano, con un discorso del col. Angelo Gatti, fu un dono di un gruppo di donne milanesi presieduto dalla Contessa Visconti di Modrone. Quel drappo è stato di recente restaurato e dimora in una teca nella Sala del Consiglio, in via Marsala 9 a Milano.



¹) “Documenti importanti per la storia della Associazione Nazionale Alpini”, memorie di Arturo Andreoletti (archivio Centro Studi Ana).

Via Torino e Piazza Duomo con l'entrata della Galleria a inizio secolo scorso.

I primi passi



*Il cavalier Bonaldi già sindaco di Schilpario
apre graziosamente le danze*

Disegno di Novello.



“**G**li alpini sono un po' come le belle donne e piacciono a tutti. Ma, trovarne la ragione, è un affare un poco complicato e difficile, per il fatto che chi non ha fatto l'alpino non sa da che parte incominciare e, se apre bocca, infila una fesseria dietro l'altra, mentre invece chi ha portate penna e mostrine verdi, quando incomincia, non la finisce più”. Irriverente, ironico, dotato di un acume non ordinario. È **GIAN MARIA BONALDI**, la “Ecia” così lo ricordano tutti. Ed è suo uno dei capisaldi della letteratura alpina, un atipico diario di guerra volto a strappare un sorriso perché temprato dalla conoscenza del dolore. Bonaldi poetico, profondissimo, semplice. Una satira mordace che disegna immagini d'effetto nella quale sorrisi amari accompagnano storie di convivenza a tremila metri, di dialetti che si sovrappongono, di uomini che si incrociano lungo le strade della stessa guerra. “Quando nel luglio del 1915, mi assegnarono, fresco di corso, al battaglione Edolo, il capitano Bollea mi presentò al secondo



Bonaldi con il suo fedele amico mulo all'Adunata a Trieste nel 1930.

plotone della 52^a compagnia con acconce parole, mentre il sergente maggiore Gelmini dava un urlo fuori ordinanza, per mettere sull'attenti quella sessantina di ceffi che la Naja metteva nelle mie mani. Ebbi subito la vaga impressione che tutti i regolamenti e tutte le istruzioni che mi avevano fatta grossa la testa, in sei mesi di corso al 4^o Alpini, altro non fossero che delle allegre balle, buone forse a far sfilare in modo impeccabile un plotoncino di cappelli in piazza d'armi, ovvero a condurlo a viole, su per le colline del lago Sirio o del Bric Appareglio. Due settimane dopo, il dubbio era diventato certezza ed i regolamenti e le istruzioni avevano fatta una ben triste ed inonorata fine, per un certo uso indecoroso e poco pulito, ma necessario, dietro i molti sassi della conca del Montozzo, e del corso di Ivrea non rimanevano che il rimpianto ed il ricordo acuto delle belle "tote" canavesane, buone e saporite come il vino di Caluso e di Carèma"².

Amico intimo di Arturo Andreoletti e di Beppe Novello, il suo nome non compare nell'elenco dei Soci fondatori dell'Ana presumiamo per banali questioni pratiche, Bonaldi era forse preso altrove da affari professionali o personali. Ma sappiamo che alla fine del 1922 era vice Presidente della Sezione di Bergamo e il 26 agosto 1923 fu protagonista, perché prima promotore, della costituzione del Gruppo di Schilpario. E ancora fu componente coinvolto e attivo

“Alpini e montagne si somigliano, e speriamo sia sempre così perché di gente col cuore saldo ce ne sarà sempre bisogno e noi della penna dovremo fare sempre buona guardia”³.

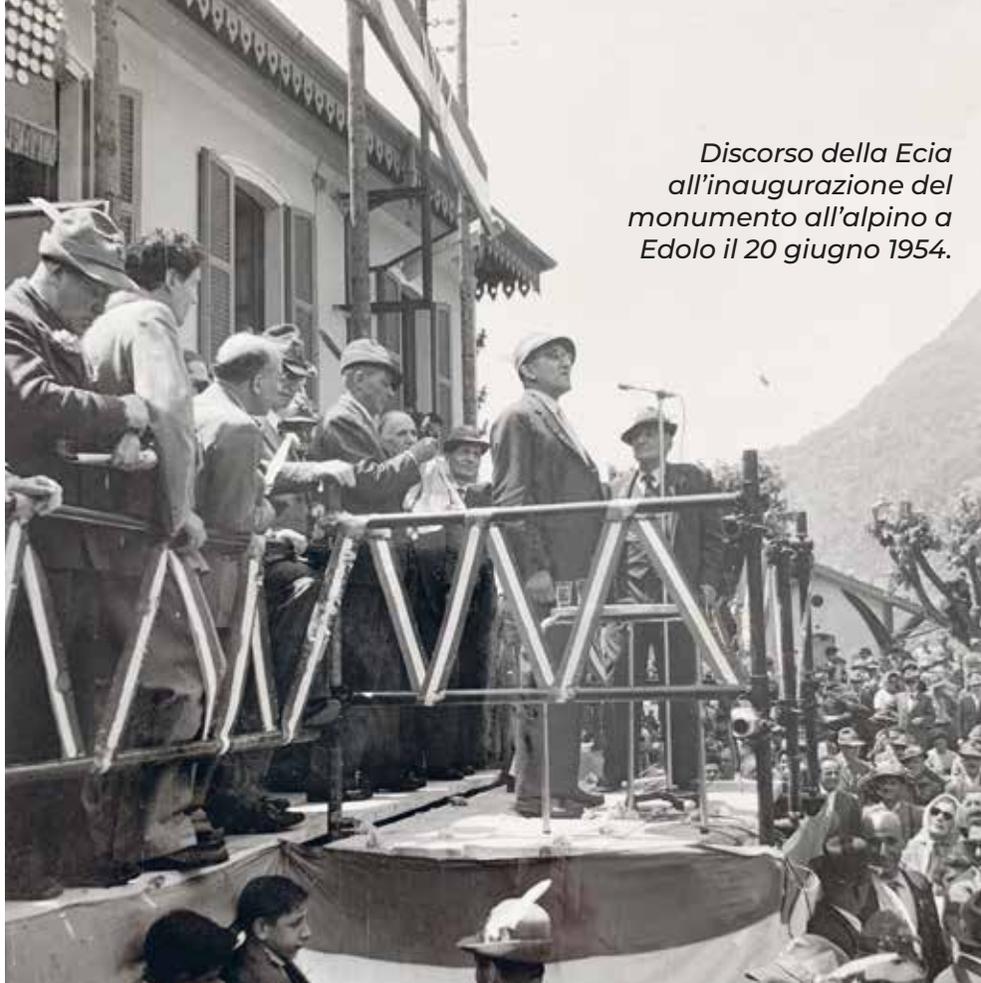
1) Gian Maria Bonaldi "La Ecia", Ragù. Casa editrice F. Apollonio, Brescia 1935.

2) Gian Maria Bonaldi "La Ecia", Ragù. Casa editrice F. Apollonio, Brescia 1935.

3) Gian Maria Bonaldi "La Ecia", Ragù. Casa editrice F. Apollonio, Brescia 1935.



*Discorso della Ecia
all'inaugurazione del
monumento all'alpino a
Edolo il 20 giugno 1954.*



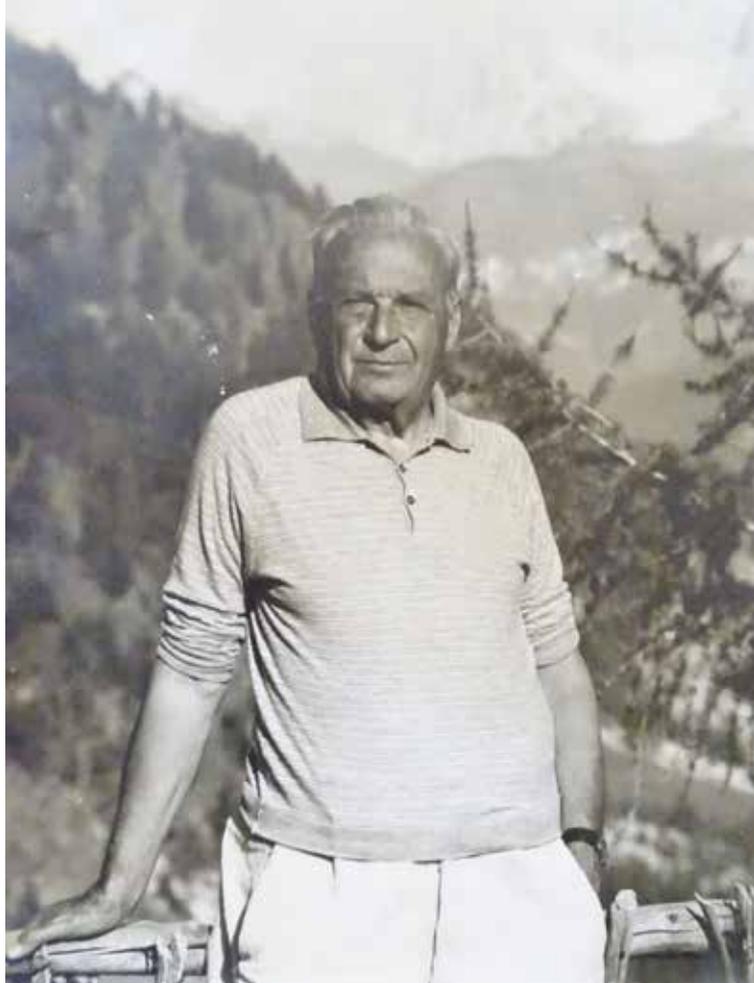
del Comitato costituito in seno all'Ana dopo il disastro del Gleno (1° dicembre 1923). Famiglia alpina per vocazione: il fratello Antonio cadde tra i reticolati del Rombon con i suoi alpini del battaglione Bicocca, mentre la sorella Giannina Scachieri Bonaldi, nel 1924, raccolse l'appello delle penne nere di Dezzo di Scalve, donò loro il gagliardetto e venne eletta coralmemente madrina del Gruppo. La quinta Adunata nazionale, che allora si chiamava Convegno, avvenne al Passo del Tonale. Si camminò sui ghiacciai dell'Adamello, sulle nevi che avevano visto gli alpini misurarsi con gli austriaci e con inverni feroci, scarsi di tutto. E lassù nell'agosto 1924, al quinto Convegno c'era anche lui, la "Ecia". Piero Bossi su *L'Alpino* di allora ne parlò così: "Ecco Bonaldi da Schilpario vera razza toscana, alto slanciato, elegante ci saluta con espansione, mentre naso e mento compiono il solito sforzo per raggiungersi in una smorfia tra lo scherno ed il compatimento guardata da lui stesso cogli occhi bassi traverso le lenti enormi degli occhiali. Chi non lo conosce? È la nostra "Ecia", "il Padreterno dell'Edolo", il più insigne attore e storiografico d'ogni Alpina birbanteria, l'espressione di un tipo e di una tradizione puramente Alpina da conservarsi gelosamente: il capitano Gian Maria Bonaldi, bergamasco, non avvocato!"⁴. Insomma, un inesauribile semiatore di ilarità e di gaiezza che, fuori la triste parentesi del Ventennio, rimase tra le fila dell'Ana per tutta la vita. Istrione,

animatore instancabile, fu sempre legato da una amicizia cordiale e da un sincero affetto ad **ARTURO ANDREOLETTI** tanto diverso da lui nell'indole quanto affine nell'animo. Il papà dell'Associazione, elegante, fiero d'aspetto, granitico nelle sue convinzioni eppure rivolto a mille orizzonti. "La sua figura asciutta e slanciata, il suo volto dai lineamenti signorili e il suo sguardo aperto e leale, infine il suo fare franco e deciso mi diedero l'impressione di trovarmi di fronte a un uomo, come si suol dire, tutto di un pezzo, molto volitivo, ma altrettanto gentile d'animo e conscio della sua tutt'altro che lieve responsabilità.

Straordinariamente attivo – era l'ultimo a coricarsi e il primo ad alzarsi – seguiva tutto l'andamento militare della zona affidata al suo comando con eccezionale interessamento ed alacrità, animando ed incitando ufficiali e soldati della sua mastodontica compagnia con la parola e più ancora con l'esempio. Quando parlava, ricordo, la sua parola giungeva quasi sempre ultima, breve e incisiva quasi non ammettesse replica; e nessuno di noi si azzardava a farlo; non supina o interessata deferenza, bensì perché sentivamo in lui la voce di una persona eccezionalmente competente, e quindi la voce del vero capo. Certo che la zona della Marmolada non poteva avere – a mio giudizio almeno – un comandante migliore di quello"⁵.

Un ritratto, meglio un'incisiva sentenza quella di Tullio Minghetti, irredentista, alpino che condivise con Andreoletti e i suoi uomini, l'esperienza di guerra nella zona Serauta-Marmolada. Chiunque incontrasse sulla propria strada il capitano della 206^a compagnia del battaglione Val Cordevole, 7° Alpini, ne subiva una fascinazione istintiva. Al suo rientro a Milano, nella primavera del 1919, ideò l'Associazione Nazionale Alpini innalzando quei muri portanti che ancora oggi la sostengono: la memoria, la montagna e la solidarietà. "Il nostro Statuto conteneva fin da allora (1919) questi tre precetti fondamentali: amare, volere, fare"⁵.

E ancora: "La forza della nostra Associazione sta nell'unità; il valore e l'efficacia della nostra funzione poggiano sulla dirittura e sulla coerenza del nostro indirizzo"⁶.



Andreoletti al rifugio all'Ombretta "O. Falier". Anni Sessanta.

4) *L'Alpino*, Anno VI, nr. 17-18, 5-20 settembre 1924.

5) Tullio Minghetti, *I figli dei Monti Pallidi*. Legione Trentina, 1940.

6) Appunti autografi databili intorno agli anni Cinquanta. Archivio Sede Nazionale Ana.



Andreoletti con il suo "primo" Dick sul Monte Tomba nel 1918.

considerazioni non ho mai accettato transazioni che, in sostanza, avrebbero costituito dedizioni per una delle parti: dedizioni ai principi antitetici a quelli da cui è nata la nostra Associazione, e con cui ha fiorito durante i suoi primi anni, mantenendosi indipendente dai partiti e dalle conventicole locali o personali, ma sempre e fieramente operando in campo nazionale e per gli Alpini. Ho sempre seguito il mio pensiero con coscienza precisa, senza deflettere in qualsiasi modo la linea di condotta che mi sono tracciato, senza curarmi delle inimicizie personali che mi procuravo⁷⁾. Uno tra i suoi maggiori meriti associativi fu quello di garantire continuità all'Ana, ammettendo alpini ufficiali e di truppa di ogni epoca e svincolando le cariche associative dai gradi militari: chiunque poteva ambire a ricoprire un incarico in Sede nazionale o nelle Sezioni e nei Gruppi, ancorché alpino semplice. E così è ancora oggi. Tuttavia ciò che Andreoletti considerava la più importante assicurazione affinché l'Associazione mantenesse intatta la sua essenza, era la montagna. Si sentiva in qualche modo figlio di questo elemento naturale che lo aveva educato e arricchito, che lo aveva visto nelle stagioni della sua vita, alpinista, soldato, discepolo. Per questa ragione egli rimase sempre convinto sostenitore del reclutamento alpino: i figli delle rupi sarebbero diventati, più di chiunque altro, alpini "nell'animo e nell'azione". Le Terre Alte sapevano curare le ferite, elevare l'animo fino a migliorarlo. Era dunque dovere primario preservare intatte le virtù peculiari delle comunità montane battendosi a favore di una politica associativa che tutelasse la montagna e i suoi figli.

⁷⁾ Appunti autografi databili intorno agli anni Cinquanta. Archivio Sede Nazionale Ana.

Offerta riservata solo ai Soci ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI



✓ **Abbonati**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ 6 numeri di
Meridiani Montagne
a soli
euro **26,00**

(più € 1,90 contributo spese di spedizione)

anziché euro ~~45,00~~



**IN REGALO
IN OGNI
NUMERO
LA CARTINA
ESCLUSIVA**

✓ **In più, potrai vincere uno splendido viaggio in Ladakh**
Per te un'esperienza unica ai confini del cielo!

Un viaggio da ricordare per sempre

Lontano dalle solite mete commerciali, un viaggio in Ladakh si trasforma in un'esperienza di vita. Uno spazio fuori dal tempo, lambito dalle maestose catene del Karakorum e dell'Himalaya. Territori di immenso fascino, crocevia di culture millenarie, dove si alternano oasi, deserti e altopiani, piccoli villaggi e monasteri buddisti e lo spirito si immerge in un'atmosfera di pace.



Kailas

viaggi e trekking

Il primo Tour Operator Italiano fondato da Geologi
che ti fa scoprire il mondo come nessun altro.

Il viaggio di 15 giorni, organizzato da Kailas, comprende:

- Volo internazionale A/R
- Voli interni e van privato
- Vitto e alloggio in hotel, guesthouse e campo tendato
- Guida Kailas esperta affiancata da staff locali.

Regolamento completo su
<http://www.shoped.it/it/regolamento.cfm>
Montepremi, IVA compresa, 5.000 €

Abbonati e potrai vincere un viaggio indimenticabile!



Numero Verde
800-001199

Lunedì-venerdì dalle 8,45 alle 20,00
Sabato dalle 8,45 alle 13,00

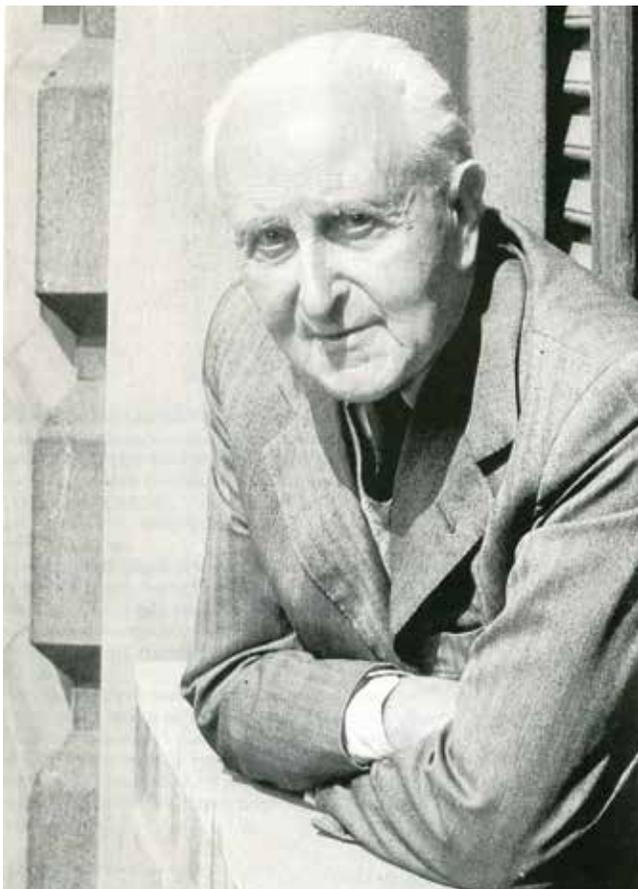
ON LINE!
www.shoped.it



Servizio attivo tutti i giorni, 24 h su 24 h.
Da Desktop, Tablet e Smartphone

Tutti i prezzi sono IVA inclusa. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Editoriale Domus Spa. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita <http://www.shoped.it/it/cga>

L'arte di Beppo



Giuseppe Novello ottuagenario.

Un tocco deciso, capace con un unico tratteggio di fissare sulla carta la peculiarità propria di quel tal personaggio. Nascono dalla sua mano i manifesti più belli delle Adunate nazionali, delle vicende di naja, dello spirito alpino. È **GIUSEPPE (BEPP) NOVELLO** da Codogno, pittore, illustratore, capitano della 46^a del Tirano, pluridecorato nella Grande Guerra poi richiamato nella Seconda e condannato prigioniero in Polonia e in Germania. «Dopo 96 mesi e mezzo di naja, spero di aver finito», disse al suo ritorno. Fin dagli albori protagonista della vita associativa con quel dipinto che si può considerare come la Gioconda dei Verdi: uno scorcio di Galleria, il tricolore che mai fu ammainato

e lì, di guardia, un alpino con gli abiti borghesi che s'affaccia per vedere com'è che gira il mondo. Milano 1919.

Le sue caricature, le vignette, le linee smilze e l'infografica associativa arricchirono il mensile *L'Alpino* fin dal 1925: ecco i paracadutisti che si librano nel cielo, le bombette e i cappelli alpini, ecco i reduci dell'Ortigara che guardano dall'alto, il dito puntato, i bocia della Russia e dell'Albania. Insomma, la grande famiglia alpina rappresentata come meglio non poteva essere. Accanto al suo inconfondibile tratto, arrivarono poi Villani Marchi, Riosa, Ciotti, Angoletta, Frova, Noëlqui, Minardi e altri ancora.

Eppure Novello, iscritto tra i Soci fondatori, forse perché assistette insieme agli amici Andreoletti, Capé e Bisi, al battesimo dell'Ana, seppe cogliere sempre, in ogni sua opera, ciò che gli alpini si aspettavano di vedere rappresentato, in quell'esatto momento. Nelle tavole che illustrano i 15 giorni di richiamo che giunge dieci anni dopo la naja, la famiglia si raduna attorno all'alpino ora marito

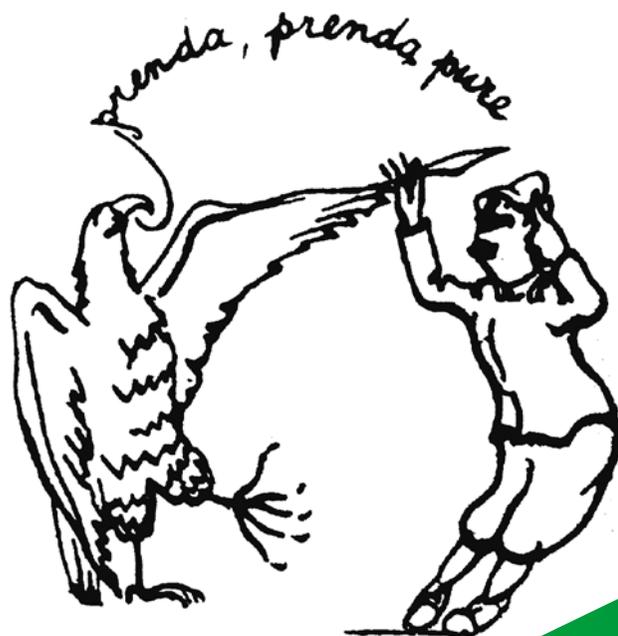


e padre; lo guarda in silenzio mentre goffamente cerca di infilare una divisa che il benessere ha reso troppo stretta, e suda, si sforza, fa di tutto per indossarla e borbotta ai suoi "Andate via, lasciatemi solo!". O il treno che va, strabordante di alpini verso la città dell'Adunata inseguito dal ritardatario in giacca e cravatta, una valigia misera, misera e a corredo causticamente la sentenza:

"Il solito impegnatissimo che aveva detto... quest'anno devo proprio rimanere a casa". Ma che all'ultimo ci ripensa. Seppure immediati e diretti, sono i particolari a caratterizzare i disegni di Novello.

E vengono alla luce, uno dopo l'altro, come in una silente e studiata caccia al tesoro: i pomelli sul viso del trombettiere, lo sguardo piccato, il baffo dritto e appuntito; i colori delle nappine, l'occhio dolce dei muli e il volto buono dell'alpino diventato papà. La penna bianca tronfia e impettita, la manina innocente del neonato, l'aquila regia che concede all'alpinotto di attingere dal suo pregiato piumaggio.

Poi nel 1929 arriva la prima edizione del capolavoro "La guerra è bella ma è scomoda" firmato assieme a Paolo Monelli, altro gioiello d'alpino. Ed è sempre nel 1929 che Novello declinò l'invito al proseguo

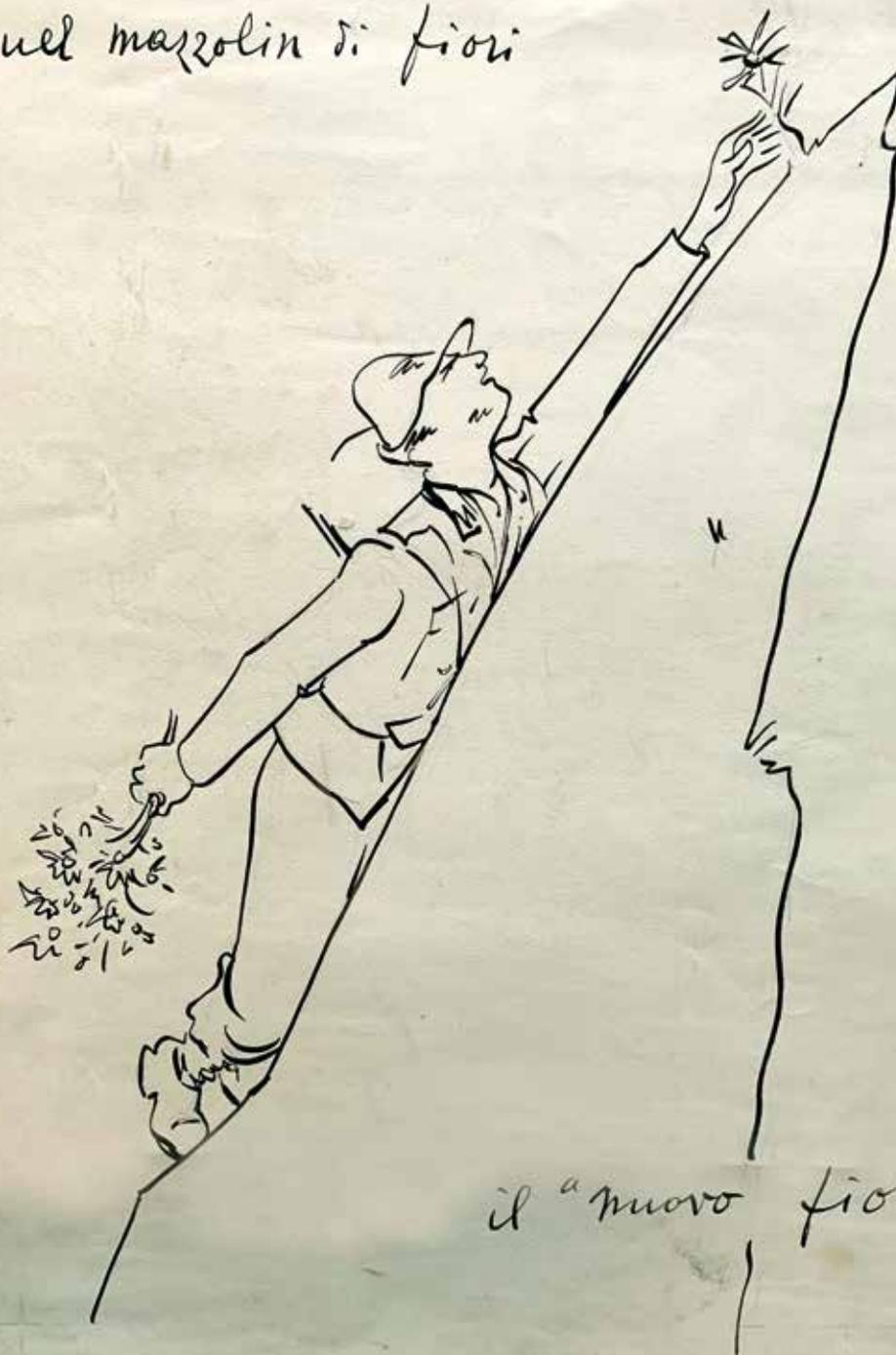




della collaborazione sul giornale dell'Associazione (che in realtà però non avvenne). Da pochi mesi l'Ana era stata commissariata e al vertice il Duce in persona aveva posto Angelo Manaresi. Forse per diversità di vedute, per non subire le inevitabili pressioni che prima o dopo sarebbero arrivate, così fu che Novello scrisse: "Caro Manaresi, vorrei poter rispondere con un disciplinatissimo signorsì al tuo cordiale invito; ma, cosa vuoi? sono, alpinamente parlando, un fiasco vuoto e non ho più idee. Sento che insistendo ad ogni costo in una collaborazione ch'è andata bene fin che avevo qualcosa da dire, diventerei una specie di Otto Cima degli scarponi. Ed è per questo che, col volume di Monelli, mi son giurato di far punto; solo ho voluto, come hai visto, collaborare al numero di Roma per un bisogno istintivo di partecipare al coro del quale tu sei stato impareggiabile maestro concertatore: ma ora ti prego, passami della 'terribile' de *L'Alpino*, chè la mia arte comincia a metter pancetta. Capacissimo domani, non te lo nascondo, in una crisi di veterante acuta, di ritornare alle scene come una Virginia Reiter qualunque: ma intendiamoci, senza nessuna 'scrittura'. Ancora un cordialissimo grazie, e coi migliori auguri per te e per l'Associazione ben cordialmente ti saluto"¹. Così tra il serio ed il faceto trovò un cordiale escamotage per fare un passo in là, senza strascichi o livori apparenti. La sua arte continuò ad affermarsi anche e soprattutto al di fuori dell'Ana fino a decretarlo protagonista della cultura italiana del Novecento accanto agli amici Bucci, Buzzati, Monelli, Vellani Marchi, Vergani e Giovannino



quel mazzolin di fiori



il "nuovo fiore"

Copertina
del libro
"Nuovo fiore"
di Angelo
Manaresi
(editore 10°
reggimento
alpini).
Disegno di
Giuseppe
Novello.

Guareschi. E fu proprio con il papà di Peppone e don Camillo che Novello condivise i lavori forzati e il buio della prigionia. I due maestri si somigliavano, lo stesso modo di raccontare la realtà, chiaro come l'acqua, senza mai prendersi troppo sul serio. Nessun fronzolo, né artificio, la vita con le sue gioie e le sue miserie. L'uno col pennello, l'altro con la macchina da scrivere.

In una intervista nel 1957, un giornalista domanda al pittore con la penna: "Che cosa vorrebbe che si dicesse di lei fra un secolo?". E lui risponde: "Sarebbe ben miracoloso che si dicesse qualcosa. Giudico quindi indelicato da parte mia avanzare delle pretese"². Se ne dice ancora e sempre bene, caro Novello. Miracolo compiuto.

- 1) *L'Alpino*, Anno XI n. 10. Roma, 1° giugno 1929 - VII
- 2) Intervista al settimanale *Tempo* nel 1957

La Guida nel Ventennio



HANNO LASCIATO IL SEGNO

“La vedevamo questa cima, erta sopra di noi, con i suoi denti Laguzzi e con i suoi terrazzi di roccia, quasi inaccessibile al piede umano. L’impresa sembrava follia: se difficile poteva sembrare la semplice scalata, pazzesco pareva il conquistarla sotto il fuoco nemico”. Era la fine di agosto del 1916. **ANGELO MANARESI** narrò con queste parole la presa del Monte Cauriol, presa a cui partecipò come tenente alpino della 65ª compagnia del battaglione Feltre e per la quale venne decorato con una Medaglia di Bronzo. Seguì una Croce di Guerra al Valor Militare nel 1917 nella zona di Rovereto e un altro Bronzo sul Monte Grappa nel 1918. Poi la guerra finì e Manaresi fece ritorno nella sua Bologna dove era nato il 9 luglio 1890. Non compare nelle vicende legate al battesimo dell’Ana né negli anni subito successivi alla costituzione perché impegnato a Bologna tra le file dell’Associazione Nazionale Combattenti. Occorre attendere l’avvento del Fascismo che lo vedrà gerarca con incarichi di medio livello e protagonista indiscusso all’interno dell’Associazione: il 10 giugno 1928 l’allora Presidente Ernesto Robustelli ricevette l’ordine di consegna dell’Ana a Manaresi, nominato commissario straordinario con decreto prefettizio. Da quel momento fu, la sua, una carriera lunga che durò fino alla fine della guerra. La fascistizzazione dell’Associazione sembrò un processo a cui Manaresi certo non si oppose, tuttavia leggendo le carte e il giornale *L’Alpino*, osservando le fotografie e i filmati d’epoca, è palese come se da un lato la dirigenza favorisse e appoggiasse un processo di militarizzazione associativa, dall’altro si dimostrasse indulgente verso chi non si atteneva alle disposizioni della Sede centrale. Era d’obbligo indossare la camicia nera, rispondere al saluto romano, inquadrarsi e marciare con espressione rispettosa e marziale eppure alle Adunate e ai raduni sfilavano alpini in abiti borghesi, con grandi batuffoli verdi al collo i cui volti si aprivano in larghi sorrisi verso donne e bambini. Se nella forma e nella sostanza le ingerenze del fascismo vennero accolte e metabolizzate fino a trasformare l’Ana in un organo del regime e Manaresi in un fedele discepolo, al contrario molti aspetti rimasero ingovernabili, si pensi all’ossessione del tanto agognato traguardo dei 100mila iscritti che si raggiunse solo nel dopoguerra o alle disposizioni che prevedevano il fascio negli emblemi associativi e che tanti Gruppi disattesero. Il suo ruolo di primo piano palesemente allineato e lusinghiero verso il regime distraeva una realtà per certi versi ingovernabile, fuori controllo,

In mezzo
agli alpini di
Borgomaro
(Sezione di
Imperia) il 26
ottobre 1930.



perché capillare e per nulla monolitica. Ne è prova l'affetto che gli alpini gli tributarono nel dopoguerra, quando rientrò nei ranghi della Sezione Bolognese Romagnola.

Dagli anni Cinquanta collaboratore de *L'Alpino*, partecipò alle Adunate e alle cerimonie di provincia e di città, sempre bene accolto, esaltò nei suoi discorsi applauditissimi il sentimento di fratellanza, l'amore alla famiglia, la dedizione alla Patria; in un raduno vicino Modena ricordò "le gesta degli alpini in tutte le guerre" e chiuse "con un appello alla concordia di tutti gli italiani senza distinzione di idee e di tendenze unicamente per il bene della Patria"¹. Alla sua scomparsa avvenuta il 6 aprile 1965, il Presidente Ugo Merlini nella relazione morale del 6 marzo 1966, suo primo anno di mandato, lo descrisse con queste parole: "Notissima figura di alpino che per tanti anni è stato il 'Comandante' – allora si diceva così – del 10° Reggimento Alpini, cioè dell'A.N.A., mantenendola in vita senza eccessive interferenze politiche"². Ma è *L'Alpino*, alla sua morte, a tracciarne la figura e a chiudere la questione. "La famiglia degli Alpini lo saluta reverente e riconoscente, fiera ed orgogliosa di averlo annoverato per tanti anni fra i suoi più fedeli membri. Ma la più ristretta famiglia degli Alpini emiliani che lo hanno più assiduamente avvicinato, più intimamente conosciuto, apprezzato ed amato, vuole ricordarlo agli Alpini di tutta Italia più particolarmente per le qualità morali e spirituali che furono la caratteristica peculiare della sua figura di 'Uomo Alpino' dedicato alle attività pacifiche. È questo 'Manaresi' che gli Alpini emiliani vogliono oggi ricordare, questo loro amatissimo fratello al quale guardano come ad un modello, ad un esempio di fedeltà assoluta e consapevole alla Associazione, ad un esempio di solidarietà fraterna e generosa, rivolta ad ogni singolo componente di essa"³. Ed è a lui che gli alpini della Bolognese-Romagnola hanno intitolato la Sezione.

Il Sottosegretario Manaresi



Da vecchio alpino a giovane Eccellenza:
nelle ascensioni ha molta competenza!

Su *L'Alpino*,
Giuseppe
Novello lo
disegnò così.

- 1) *L'Alpino*, Anno XXXIX, nr. 9, settembre 1958.
- 2) *L'Alpino*, Anno XLVIII, nr. 3, marzo 1966.
- 3) *L'Alpino*, anno XLVI, nr. 4, aprile 1965.

Storia di un'amicizia



Reverberi con don Gnocchi sul treno che li condurrà in Russia. Asti, 18 luglio 1942.

e appuntatagli al petto a Brescia in occasione dell'anniversario di Nikolajewka nel gennaio 1951. "Non è stile degli alpini quello di gonfiarsi e di far monopolio della gloria militare. Ma a Nikolajewka hanno vinto i nostri poveri morti accatastati a migliaia tra il colle e il bastione ferroviario, hanno vinto i superstiti, i feriti, i congelati, i muli trascinati di corsa, i pezzi spinti a braccia, la massa di armati e di inermi che s'è gettata disperatamente in quel tragico tramonto, urlante e gemente sulle invincibili posizioni russe e le ha sommerse. Ma ha vinto soprattutto il generale che ha ideato e guidato questo epico e disperato groviglio di uomini e di cose che nessuna penna saprà mai descrivere". L'amore che gli alpini dimostrarono sempre verso Reverberi rappresentò senza alcun dubbio la ricompensa più bella. E fu in qualche modo l'unico sollievo e l'unica cura per il dolore e il senso di colpa che il Generale si portava dentro. Solo lui sapeva. Con questo peso tornò dalla Russia e si dedicò all'Associazione, stretto intorno ai suoi alpini.

Reverberi, infaticabile e impavido. Energico, schietto e severo Comandante. Indole allegra la sua che la vita, meglio la guerra, aveva cambiato: i suoi occhi cerchiati di malinconia, impressi sulle fotografie che lo ritraggono a Edolo durante una cerimonia ufficiale il giorno prima di morire, non lasciano dubbio. Migliaia dei suoi

Prima la guerra, poi la prigionia. La moglie Nora e il figlio Bruno non ebbero notizie per molto tempo, non sapevamo se fosse vivo o morto. **LUIGI REVERBERI** fece ritorno a casa un giorno di ottobre del 1945. Due anni più tardi fu costretto a lasciare l'Esercito, lavorò allora nella ditta del suocero, la A. Bertelli & C. che produceva il celebre cerotto Bertelli contro i reumatismi, la catramina, i profumatissimi saponi e le insuperabili ciprie per il belletto femminile. Una mansione che poco si addiceva a un uomo che aveva speso la sua vita al fronte, dalla Libia alla Russia. In casa, della guerra, non parlava mai. Dovette attendere otto anni prima di vedersi consegnare la Medaglia d'Oro guadagnata in Russia



HANNO LASCIATO IL SEGNO



ragazzi erano rimasti laggiù: migliaia di passi impressi nella neve si erano interrotti per sempre. Non avrebbero più fatto ritorno. Questa immagine come la ripetuta melodia di un disco rotto aleggiava in lui, ancora e ancora. Era la sua nuova Russia. Una Russia che egli taceva, incapace di condividere. Non scrisse mai nulla sulle vicende che lo videro protagonista. Forse semplicemente non ne ebbe il tempo. Solo qualche lettera alla famiglia durante la prigionia. È in queste righe che traspare lo stato d'animo del detenuto, costretto lontano dai propri cari: "So che i miei stanno bene, che mi aspettano e che il mio Bruno si prepara a superare lo scoglio non lieve della licenza liceale. Ho pensato di scrivere qualcosa in questo periodo per portarlo poi a mio figlio il giorno del mio rientro in Italia, ma i pensieri sono così dominati da una nota di malinconia, che ho deciso di rimmetterlo a dopo, quando, nella quiete ritrovata del mio spirito e nella serenità della mia casa, dovrò rioccupare il tempo che una volta dedicavo con tanto entusiasmo e tanta passione ai miei soldati". Continua: "Questi mesi di dolori, dopo la grande tragedia, hanno fortemente inciso sia sul fisico, sia sul morale. Non basta più la primavera per risollevarmi... nel mio cuore persiste il freddo inverno, il gelo e il grigiore, tutto sembra dimenticato... non verrà il giorno nel quale debba scriversi la parola fine a questa inaudita tragedia che insanguina e distrugge il mondo?".

Il destino talvolta è beffardo e riserva una morte misera a uomini dal vissuto valoroso. Al generale Luigi Reverberi accadde così: morì a sessantuno anni, il 21 giugno, giorno del suo onomastico.

Adunata nazionale a Genova, aprile 1952. Gli alpini di Bedonia (Parma) con il generale Medaglia d'oro Luigi Reverberi (al centro con i gradi sul bavero) e don Alfredo Bassi, cappellano del btg. Tolmezzo.

1) *L'Alpino*, anno XXXIII, nr. 1-2, gennaio-febbraio 1951.



*Un mutilato
in braccio a
don Carlo.*

il Beato regalò al suo Generale dopo la guerra. Reverberi e **don CARLO GNOCCHI** rimasero sempre legati. Il cappellano alpino, l'imprenditore che trasformò l'operosità e l'ingegno delle genti lombarde in generoso, caparbio, instancabile slancio verso i bisognosi. Il santo con la penna, un esempio di come la grazia possa entrare in chiunque sia disposto ad accoglierla e a tradurla in semplici gesti quotidiani di carità e amore. Don Carlo Gnocchi fu oltre a tutto questo, forse il più profondo conoscitore degli alpini: aveva condiviso con loro i giorni di guerra e, una volta a baita, li aveva ritrovati uniti nell'Associazione. Le sue doti spirituali gli concessero di apprezzare l'essenza del loro animo, "gli alpini non dicono nulla. Marciano, lavorano e tacciono. Quasi ostinatamente. Non chiedono nulla. Anche l'eroico è per loro normale. Lo straordinario è ordinario"².

Il giorno prima di morire, don Carlo Gnocchi ricevette la visita di Giuseppe Novello che nell'andarsene, fece con la mano un cenno accompagnato da queste parole: «Don Carlo, tutti gli alpini anche quelli che non sanno pregare, pregano per te». Parole che ogni alpino avrebbe sottoscritto. Lo conobbero e lo amarono fin dall'Albania quando partì volontario come cappellano della Julia per portare Dio in guerra. Tra morte e disperazione, don Carlo pregava, celebrava la Messa, poi un giorno in Russia una

Domenica 20 era a Edolo all'inaugurazione del monumento all'alpino; nel paesino della Valcamonica, sotto la Cima Adami e il Monte Aviolo, c'erano tutti i "suoi": Bonaldi, Valsecchi, il generale Lazzaro de Castiglioni, gli alpini bresciani e quelli camuni, le penne nere dell'Edolo. Della sua vita con le stellette lasciò pochi ricordi: qualche fotografia, una immagine che lo ritrae sorridente insieme a don Gnocchi sul treno diretto in Russia, nell'estate del 1942. E una Bibbia che

Alcuni alpini insieme al gen. Reverberi (primo da sinistra) e a don Carlo (terzo da sinistra).



voce lo chiamò. Era un uomo, prossimo a Dio: «Il mio bambino... Lo raccomando a lei, signor cappellano». «Stai tranquillo, ci penserò io». Fu il seme di quella promessa che silenzioso cominciò a crescere nel cuore di don Carlo, fino a diventare suo granitico intendimento: darsi agli altri, a ogni uomo percosso dalla sofferenza. Agli orfani, ai bambini segnati per sempre dalla guerra. Quel seme sbocciò e divenne la Fondazione Pro Juventute per minori e invalidi di guerra, oggi Fondazione don Carlo Gnocchi. Questa fu la sua vita. Una manciata di anni dopo che la straordinaria macchina si mise a girare, il 28 febbraio 1956, don Carlo morì d'un male incurabile. Ma non fu una partenza. I grandi uomini, coloro che hanno lasciato un ricordo di bene negli altri, sono sempre con noi.

2) Lettera al direttore del Gonzaga, 20 aprile 1941.

Reverberi scorta il Labaro in occasione dell'inaugurazione del monumento all'alpino a Edolo. Domenica 20 giugno 1954, il giorno prima della sua morte.



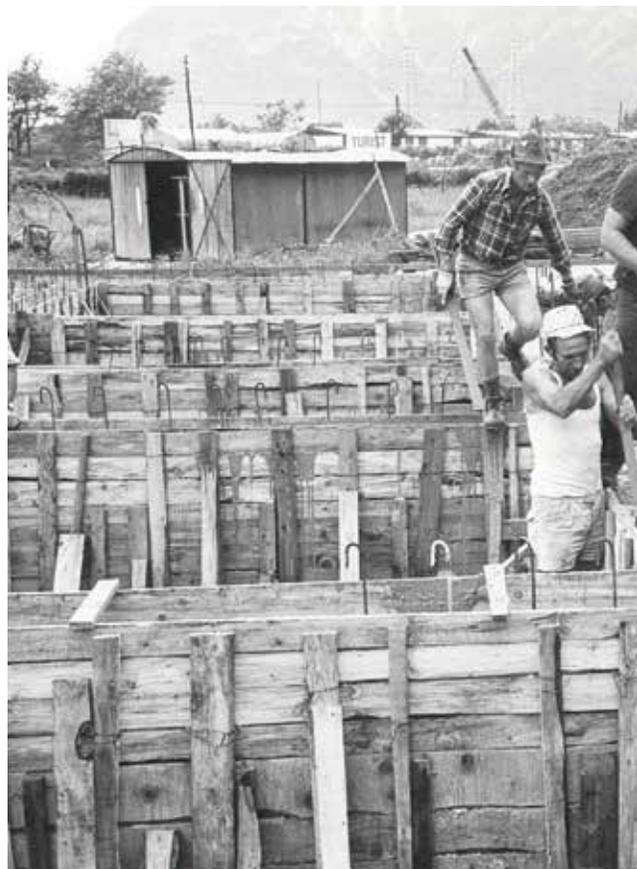
La svolta di Bertagnolli



Il capitolo Friuli fu uno spaccato di vita associativa che cambiò profondamente chi lo visse e, per certi versi, l'Associazione stessa. I verbali del Consiglio Direttivo del 1976 raccontano di un uomo, il Presidente nazionale **FRANCO BERTAGNOLLI**, risoluto, decisionista, fermo nelle sue convinzioni. Se la partenza verso il Friuli fu una scelta corale e condivisa da tutti gli alpini, un appello raccolto con incoscienza ragionata, la decisione di accendere il motore e partire, fu quasi esclusivamente sua. Bertagnolli era conscio del rischio che stava correndo, ma le indecisioni e i timori erano zittiti dalla cieca

fiducia verso gli alpini che avrebbero risposto positivamente, sarebbero partiti, avrebbero lavorato organizzandosi secondo le disposizioni, offrendo ai *fradis* conforto, coraggio e mani grandi per la ricostruzione.

Quando morì, Caprioli allora Presidente in carica, lo ricordò con queste parole: "Ancora una volta hai voluto chiamare i tuoi alpini attorno a te: sono venuti tutti, perché anche coloro che non hanno potuto oggi essere presenti hanno mandato a Mezzocorona il loro cuore, per salutarti. Sono venuti tutti, come quando ci hai chiamati per andare ad aiutare i *fradis furlan*: per scrivere, sotto la tua competente guida, la più bella pagina della nostra storia associativa."



HANNO LASCIATO IL SEGNO



Franco Bertagnolli durante l'incontro con il Papa san Giovanni Paolo II nel 1979.

Con i tuoi alpini sono qui oggi tutte le genti del Friuli, e le genti dell'Irpinia. Ci sono qui, per dirti addio, anche gli americani, il cui governo volle dare all'Ana una ingentissima somma e la mise nelle tue mani perché ne facessi il migliore uso; perché sapeva che mani più pulite non poteva trovare” .

Quei mesi di lavoro in Friuli furono una sorta di naja tesa verso gli altri, una esperienza che generò nuove amicizie, consolidò quelle

di lunga data e, per ognuno dei volontari, rappresentò una parentesi esaltante, staccata dalla quotidianità, governata unicamente dal “metodo alpino”.

Il Friuli è stato metabolizzato ed è oggi, e sarà sempre, una colonna portante che Bertagnolli ideò e poté innalzare per mano degli alpini.

IL FRIUL
us ringrazie di cûr
e nol dismentée



Nelle immagini: l'indimenticabile esperienza degli alpini in Friuli dopo il terremoto del maggio 1976.

L'ultimo Presidente



Un gruppo di reduci a casa di Nelson Cenci nel giugno 2009. Caprioli è al centro.

«**N**ikolajewka per me è quella chiesa dal cui campanile una mitragliatrice seminava tra noi terrore e morte, e io ebbi l'ordine di andare a farla tacere: e allora mi misi a correre in direzione di quella chiesa e ad ogni passo mi dicevo: 'Adesso mi prendono, adesso mi prendono, adesso mi prendono...'. E invece, come per un miracolo, quando fui a pochi metri dalla chiesa la mitragliatrice tacque e io allora mi misi a piangere. Nikolajewka per me è quel maledetto terrapieno che si presentò a noi candido perché coperto di neve e poco a poco divenne tutto nero, un puntino nero dopo l'altro, un alpino dopo l'altro. Nikolajewka per me è il sottotenente Mori del battaglione Verona che, prima di partire all'attacco, ha chiesto al capitano se con i suoi alpini poteva fare un'ultima cantata: e fu proprio l'ultima, perché poco dopo cadeva alla testa dei suoi uomini falciato da una raffica nemica. Nikolajewka per me è l'attendente del sottotenente Nelson Cenci che, visto cadere il suo ufficiale con un ginocchio passato da parte a parte da una pallottola e con il femore dell'altra gamba spezzato da un'altra pallottola, lo raccolse amorevolmente e lo adagiò su una slitta, riuscendo in tal modo a portarlo in salvo: e quando Cenci, febbricitante e arso dalla sete gli chiedeva da bere, non avendo a disposizione nessun recipiente, riempiva la bocca d'acqua e poi gliela passava appoggiando le sue labbra su quelle del suo tenente e subito dopo gli diceva: 'Forza, signor tenente, che ce la faremo!'».

HANNO LASCIATO IL SEGNO

reduce

Questa fu la sua esperienza al fronte.

LEONARDO (NARDO) CAPRIOLI,

medico, nacque a Bergamo il 24 novembre 1920.

Visse nel nocciolo dell'Associazione, quello del Gruppo e della sua Sezione, prima di arrivare sul gradino più alto di via Marsala 9. Nel 2010, dopo l'Adunata nazionale a Bergamo che lo vide sfilare su una jeep accanto

all'amico dottore e alpino, Lucio Pantaleo Losapio, venne intervistato da una emittente locale: «Cosa ha provato ieri?». «Ho continuato a piangere durante il corteo... una emozione grandissima, per fortuna sono riuscito a trattenere le lacrime quando sono passato davanti alla tribuna». Continua il giornalista: «È come se 500mila persone l'avessero abbracciata, tutte insieme, lo sa?», «Lo so e io ricambio il loro abbraccio con tanto affetto. Viva gli alpini sempre, sempre sempre...» poi la commozione rompe la voce e l'intervista termina così. Un uomo che aveva sofferto, poco incline a slanci affettuosi, convinto che i sentimenti si dovessero nascondere dietro al pudore e alla riservatezza e si traducevano nei fatti, nei gesti concreti. «Gli occhi, il viso, lo sguardo di Caprioli incutevano soggezione – ricorda Beppe Parazzini – Non cercava di “farsi amico” perché diceva che l'amicizia arriva da una scelta condivisa dagli interessati, quindi, dal suo interlocutore. Scelsi di tentare e incominciai ad annusarlo. Un poco alla volta, lentamente, grazie anche a Luciano Gandini, ho imparato a capirne i silenzi, ad interpretarne le occhiate, i moti di stizza, i sorrisi inaspettati, le speranze e le ragioni di certe sconfinato, apparentemente inutili, gloriose battaglie associative. Di ritorno dai Palazzi romani, dopo avergli raccontato dell'ennesima disputa per la leva obbligatoria, mi confidò, con un sorriso, di non avermi visto litigare (risiar?) con gli alpini ma solo per gli alpini. Tralascio di quando in Canada gli feci indossare il copricapo dei capi-tribù con le penne di airone e d'aquila (era perfetto ma rifiutò di farsi fotografare) e della sua reazione alla scelta del Cdn di tenere l'Adunata ad Asiago invece che a Bergamo o di quando all'Adunata a Reggio Emilia confermò la volontà di far sfilare gli alpini con il cappello al cuore nonostante le incredibili pressioni delle Istituzioni tutte».

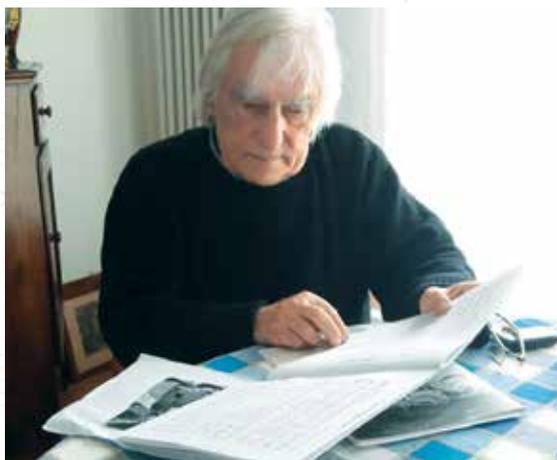
Uno stile di vita, una filosofia che Caprioli riassunse nel motto che poi divenne degli alpini tutti, “ricordare i morti, aiutando i vivi”.



Leonardo Caprioli in tribuna insieme a Corrado Perona e Beppe Parazzini all'Adunata a Parma nel 2005.

1) Discorso di Leonardo Caprioli a Varese il 26 gennaio 1997 nel 54° anniversario della storica battaglia.

Nel continuo finire



Il maestro Bepi De Marzi (archivio Rai).

“Ecco, vorrei tanto che nelle sedi dei nostri Gruppi si ritrovasse quell’atmosfera serena e dolcemente felice, anche poeticamente nostalgica e innamorata degli indimenticabili vent’anni alpini. I nostri eterni vent’anni. E cantare, e sorridere, e raccontare la vita “nel continuo finire del tempo”. Cantiamo, fratelli alpini, cantiamo che fa bene”. Così terminava lo scritto mandato dall’amico Bepi in occasione del convegno dell’8 giugno scorso sulla coralità alpina, a cui non ha potuto partecipare, ma a cui non ha voluto mancare, perché la sua vita è tutta tesa alla ricerca di coralità, e alcuni suoi canti sono diventati vere e proprie pietre miliari del mondo corale e non solo. Di tutta la sua produzione musicale, mi soffermerò solo sui nove volumi (Beethoven docet!) di canti di ispirazione popolare, inizialmente usciti con il titolo “Voci della montagna”, che racchiudono i brani per i quali è più conosciuto. I testi

dei canti sono quasi sempre suoi, e a volte questi potrebbero benissimo essere estrapolati dal contesto musicale per continuare a vivere di vita propria rimanendo comunque estremamente interessanti. Le tematiche affrontate sono le più diverse: leggende o fatti realmente accaduti nella sua zona, veri e propri scioglilingua, testi assai ermetici, quadretti natalizi, canti che colgono gli aspetti più intimi e insieme leggendari della natura e della montagna, numerose ninne nanne, sagaci denunce sociali e ambientali, omaggi in lingua. Le cante sulla guerra e sulle sue tragedie occupano una parte importante delle composizioni di Bepi, e diverse, tra queste, sono quelle più eseguite dai cori alpini di oggi. Si va dal baldanzoso e nello stesso tempo straziante “Ma gli alpini non hanno



del tempo

paura” di *Monte Pasubio*, “all’intima preghiera prima di morir” de *Il Golico*, alla grottesca drammaticità de “La bomba imbroglia”, con le parole di Carlo Geminiani, questa storia un poco strana che quando intona “se snàrara un merlo” vuol dire tutta la follia, la stupidità e la crudeltà della guerra. E poi le pernici di *Volano le bianche sull’Ortigara*, con il testo di quel sergente nella neve che era il suo amico Mario Rigoni Stern, e ancora Le voci di *Nikolajewka*, dove quel nome riaffiora continuamente, grazie ad un sapiente gioco contrappuntistico, portando con sé tutto il dolore della Campagna di Russia. Come dimenticare gli oci mori di *Joska, la rossa*, con la quarta ascendente che si rifà a “quando spunta la luna a marechiaro” o “le centomila voci stanche di un coro che si perde fino

al cielo” de *L’ultima notte*, in seguito entrambe riportate dall’autore all’unisono nella speranza che il mondo degli alpini ritorni a cantare liberamente, con la spontaneità dei tempi felici. Fino ai lavori più recenti di *Se Cadorna*, con l’angoscioso appello del soldato “nell’alba nuova avrò vent’anni”, e di *Lamento*, dove il fiero inizio di *Monte Grappa*, in maggiore, si trasforma ben presto in minore e convive con quel reiterato “muti passarono quella notte i fanti”, da *La leggenda del Piave*, che vuole rappresentare il mutismo dei fanti morti che trapassano dalla vita alla morte. Non manca infine *Il ritorno del soldato*, anche se questo si rivela ben diverso dalle aspettative perché invece dell’alloro “gli avevan messo cento corna in fronte” o ancora perché *Beniamino della bella storia* non riconosce più “la valle dove gera le contrà”, ma si ritrova solo e spaesato.

Voglio terminare con un suo testo dove il dialogo affettuoso tra due amanti lasciava presagire echi di una guerra non lontana, *Senti, senti, Maria*, uno dei numerosi canti che in pochi conoscono:

*Senti, senti, Maria,
questa zé ‘na storia de malinconia.
Dove zé le montagne
più bele de la tera
i vol far la guera.
Senti, senti, Maria ...*

Le sue cante sono ormai patrimonio di tutti, specie quelle sugli alpini.

Alessio Benedetti

*I Crodaioli con
il Presidente
della
Repubblica
Sergio
Mattarella.*



Paolo Monelli



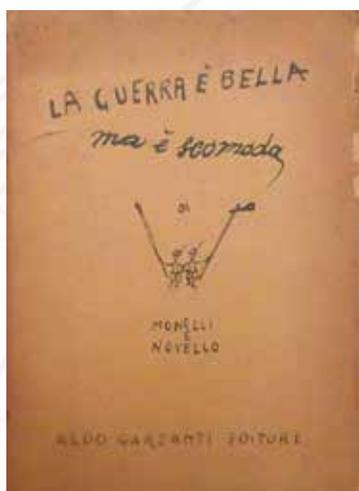
Se diciamo *Le scarpe al sole* non può non venire in mente Paolo Monelli (Fiorano Modenese, 15 luglio 1891 – Roma, 19 novembre 1984), versatile uomo del suo tempo, giornalista, scrittore, alpino che partecipò ad entrambe le guerre mondiali. L'impronta militare gli era stata trasmessa dal padre Ernesto, ufficiale a Bologna dove Monelli, dopo aver tentato senza successo la carriera

con le stellette, portò a termine gli studi in giurisprudenza e iniziò a collaborare, giovanissimo, al *Resto del Carlino*.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale si schierò con gli interventisti e fedele alla causa si arruolò volontario, chiedendo esplicitamente di essere inquadrato nei reparti alpini. Fu accontentato. Combatté nel battaglione Val Cismon del 7° Alpini, poi su vari fronti tra cui l'Ortigara e da capitano al comando della 301ª compagnia del battaglione alpini sciatori Monte Marmolada, nelle battaglie che ebbero il culmine con Caporetto, cadendo prigioniero degli austriaci e rimanendovi fino alla fine della guerra. Per il valore dimostrato in battaglia si meritò due Medaglie di Bronzo (nel 1916 in Valsugana e nel 1917 sull'Ortigara) e una d'Argento (nel 1917 sul Monte Tondarecar).

Prendendo spunto dal suo taccuino di guerra nel 1920 scrisse il libro *Le scarpe al sole. Cronache di gaje*

e di tristi avventure di alpini di muli e di vino, che ottenne grande successo, tanto da essere ripubblicato più volte e tradotto in diverse lingue. Le vicende sono raccontate con pennellate descrittive, alle volte telegrafiche, spesso pungenti, di tanto in

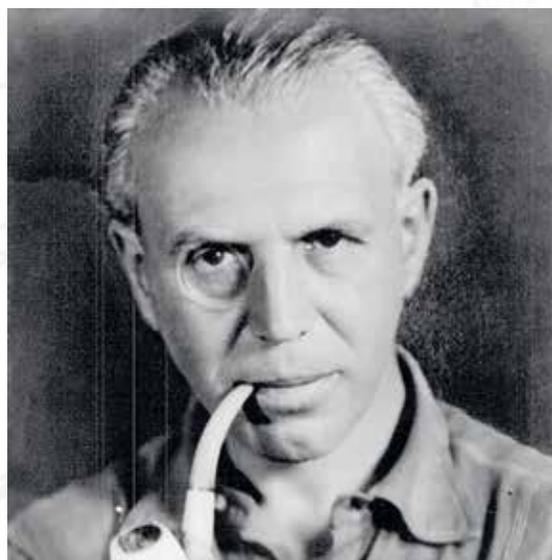


tanto introspettive o grottesche. Numerosi anche i riferimenti gergali, soprattutto quelli militari, di cui lo stesso titolo ne è espressione: “Nel gergo degli alpini mettere le scarpe al sole significa morire in combattimento”. E ai critici del tempo che contestavano la presenza di troppe bestemmie e sfottò, rispose ironico: “Lo so, ma che volete? Si parlava così, eravamo fatti così. Fatti male? Può darsi; ma ci avevan fatti abili di leva, e siamo serviti anche così a finire vittoriosamente la guerra”.

Lavorò per *La Stampa*, il *Corriere della Sera*, la *Gazzetta del Popolo* e viaggiò molto in qualità di corrispondente all'estero. Concorse ad istituire il Premio Bagutta e anni più tardi fece parte degli Amici della Domenica, la giuria del Premio Strega.

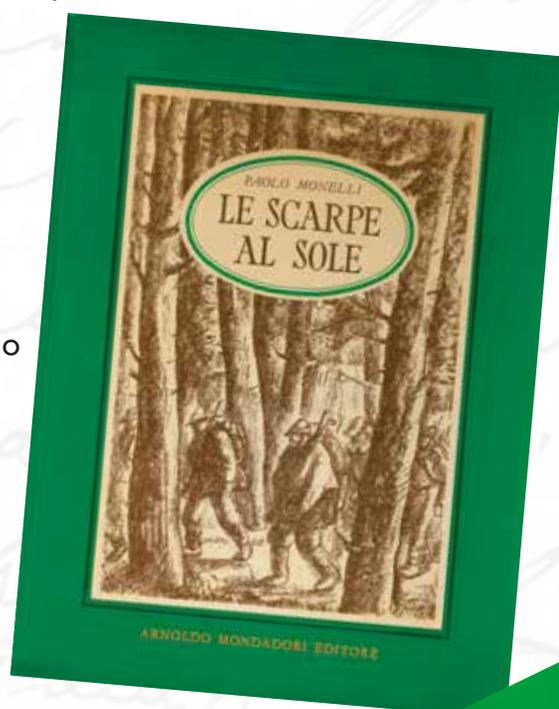
Sul finire degli anni Venti strinse amicizia con il reduce Giuseppe Novello di cui apprezzava i disegni, apparsi in particolare su *L'Alpino*, e collaborò con lui alla stesura del libro illustrato *La guerra è bella ma scomoda*. Un'unione geniale tra penne che narrano, l'uno con le parole, l'altro con il tratto, delle vicende belliche con un impareggiabile ironia e verità. Anni dopo fu la guerra a tornare da Monelli. Fu richiamato nell'estate 1940 come corrispondente di guerra su vari fronti, compresa l'Africa, e due anni dopo fu promosso tenente colonnello. Nel 1943, all'età di 52 anni venne congedato.

Al termine della seconda guerra mondiale tornò su uno dei temi a lui cari con *Naja parla*, il cui sottotitolo spiega perfettamente il contenuto:



Nelle foto: Monelli in divisa e in età matura.

“Le parole della guerra e dei soldati esposte e illustrate con aneddoti, ricordi e considerazioni varie, a diletto dei reduci, a edificazione dei borghesi e ad erudizione dei filologi”. Un'altra stella nell'universo alpino che già aveva saputo raccontare con l'intensità di un romanziere e l'autenticità del cronista. Come ricordò Giulio Bedeschi, Monelli “seppe trasferire nel mondo civile italiano del primo dopoguerra l'immagine dell'alpino, e la inchiodò nel cuore di innumerevoli italiani, tale e quale come l'aveva vista dissanguarsi sulla croce nel filiforme putrido calvario delle trincee”.

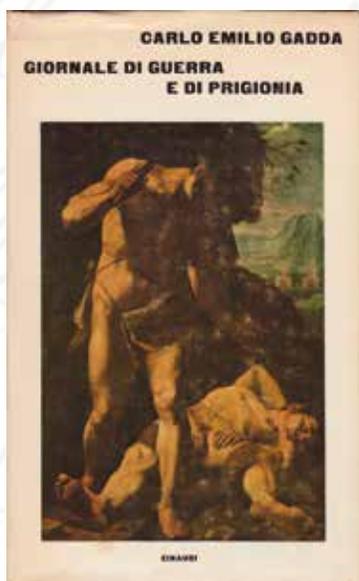


Carlo Emilio Gadda



“**Q**uattro anni e tre mesi, cioè 51 mesi. Che anni! Quanti desideri e rimpianti, ripensando, che atroci dolori, e come sono invecchiato di spirito! Domani vestirò l'abito borghese, smesso 51 mesi fa e non più portato neppur per un'ora, e lascerò la mia cara divisa di alpino”. Concludeva così Carlo Emilio Gadda (Milano, 14 novembre 1893 – Roma, 21 maggio 1973) il suo *Giornale di guerra e di prigionia* in cui annotò con scrupolosità i fatti d'arme e soprattutto le pieghe dello spirito. Un percorso di vita militare ma anche di crescita umana, a partire da quell'anelito interventista e le aspettative della prima ora che lo indussero a partire volontario. Dopo l'addestramento

a Torino venne inviato nel giugno 1916 sull'Altipiano di Asiago come sottotenente della seconda sezione dell'89° reparto mitragliatrici del 5° Alpini. Erano i mesi della Strafexpedition, durante la quale Gadda annota i passaggi in trincea, di cui coglie spesso l'effetto sull'animo: “Le cannonate non erano piovute più presso delle precedenti: eppure ero scosso. Per una strana ragione psicologica, che l'animo del combattente (...) è mutevole, e passa da estremo a estremo anche per fatti e ragioni che sfuggono all'analisi”. Ma la vita del soldato è fatta anche di snervanti attese che sfociano, soprattutto quando la guerra divenne di posizione, in una cruda constatazione della realtà: “Le nostre fanterie sono buone: il soldato italiano è pigro (...) provvede ai bisogni del corpo nelle vicinanze della trincea (...) tiene male il fucile (...) dormicchia durante



il giorno, mentre potrebbe rafforzare la linea, in compenso però è paziente, sobrio, generoso, buono, soccorrevole, coraggioso, e impetuoso all'attacco”. Gli spostamenti dei reparti erano all'ordine del giorno e nell'agosto del 1916 la guerra di Gadda proseguì con il 3° Alpini fino a dicembre



Lo scrittore negli anni Sessanta.

Nella pagina precedente: in uniforme da alpino nella Prima Guerra Mondiale.

dello stesso anno, quando iniziò un periodo di convalescenza e licenze. Nuovamente inquadrato nel 5° Alpini lo ritroviamo in prima linea nell'estate del 1917 sull'Altopiano della Bainsizza e a Dosso Fauti dove si guadagnò la Medaglia di Bronzo al Valor Militare: "Sotto il violento fuoco di mitragliatrici conduceva volontariamente e ripetutamente, fin sulla prima linea, gli uomini di fatica incaricati del rifornimento di artifici di guerra. Rendeva anche segnalato servizio rinvenendo militari dispersi e conducendoli al fuoco. Dosso Fauti 19-23 agosto 1917".

Pochi mesi dopo e precisamente il 25 ottobre venne fatto prigioniero tra Ternova e Caporetto, mentre con il suo reparto tentava di superare l'Isonzo. "Finiva così la nostra vita di soldati e di bravi soldati (...) con la visione della patria straziata, con la nostra vergogna di vinti iniziammo il calvario della dura prigionia, della fame, dei maltrattamenti, della miseria, del sudiciume (...)". Più tardi ricordò le tappe di quel

calvario: Bischoflak, Rosenheim, Rastatt e infine a Celle vicino Hannover dove vi rimase fino al termine della prigionia, nel gennaio 1919. Poi il lungo ritorno verso casa, l'arrivo a Milano e la notizia della scomparsa del fratello Enrico, anch'egli alpino del 5° e pilota militare, morto in un incidente di volo. Il dolore per la sua perdita, il rapporto difficile con la madre e l'infelicità della sorella sono elementi che si ritroveranno nel romanzo incompiuto *La cognizione del dolore*, iniziato nella seconda metà degli anni Trenta, quando Gadda maturò l'idea di lasciare la professione di ingegnere e di dedicarsi totalmente alla letteratura. Il suo epitaffio recita: "Qui nel cuore antico e sempre vivo di sogni e d'utopie Roma da asilo alle spoglie di Carlo Emilio Gadda geniale e studioso artista dalle forti passioni morali e civili signore della prosa".



Cesco Tomaselli



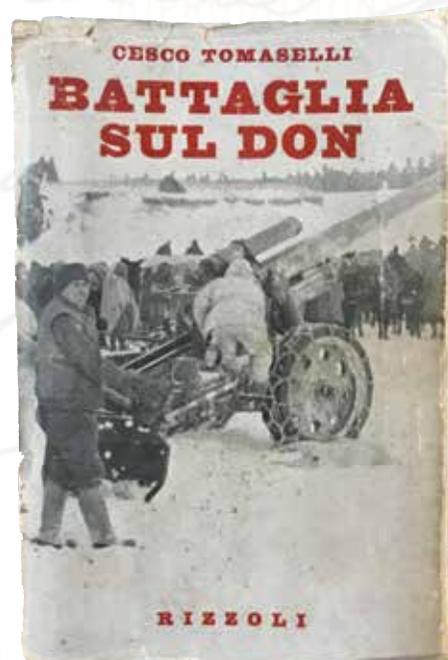
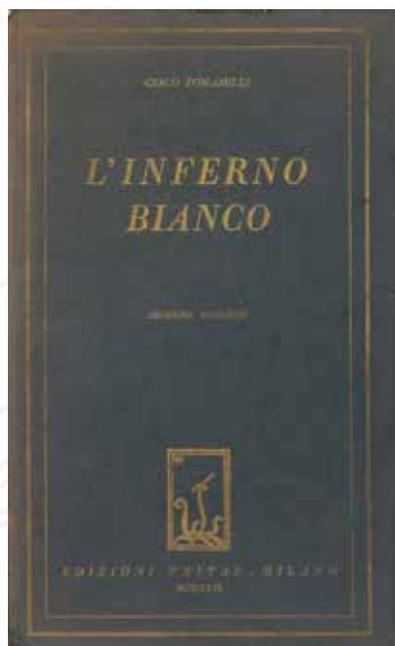
Cesco Tomaselli in divisa da alpino. Nella foto sotto: i giornalisti Cesco Tomaselli, Ugo Lago e Salvatore Aponte presso la Baia de Re.

Seguendo lo spirito interventista di molti coetanei, allo scoppio della Grande Guerra Francesco “Cesco” Ugo Tomaselli (Venezia, 14 gennaio 1893 – Milano, 12 novembre 1963) si arruolò volontario combattendo con il battaglione Vicenza del 6° Alpini e guadagnandosi sul campo una Medaglia d’Argento e una di Bronzo al Valor Militare. Di quell’esperienza anni dopo scrisse in *Gli “ultimi” di Caporetto*, dedicandolo “a questi cavalieri della fedeltà, a questi eroi (...). Di molti non si saprà il nome, non si conoscerà

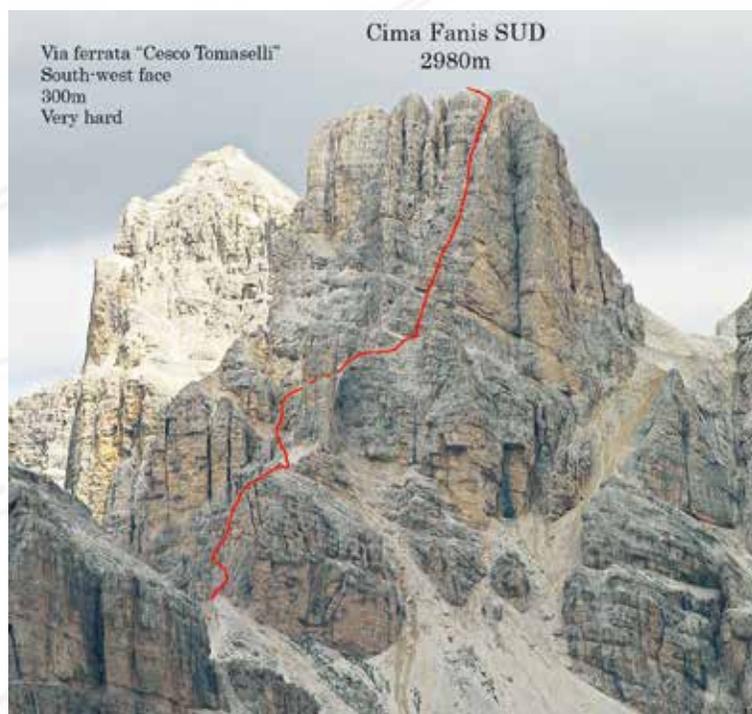
mai le gesta: segnalati ai comandi superiori con l’equivoco termine di dispersi, essi sono i più ignoti tra gli ignoti, perché nessuno è tornato di chi li vide cadere (...) e solo la madre che sa di averli educati nella legge del dovere, coltiva nel suo dolore l’orgoglio di pensarli non indegni di quella uniforme che essi onorarono cadendo”.

Al termine della guerra si laureò in lettere e nel 1921 iniziò a collaborare prima con *Il Gazzettino* poi a Milano con *Il Secolo* e quindi al *Corriere della Sera* dove rimase per quasi quarant’anni e lavorò come inviato speciale, assistendo a molti dei grandi eventi del Novecento. Nel libro del 1929 *L’inferno bianco* racconta da testimone la spedizione del viaggio polare del Norge, nel 1936 è in Etiopia, quindi sul fronte orientale con l’Armir. Raccoglie impressioni dirette e testimonianze nel libro *Battaglia sul Don* con





l'intento di "mostrare l'intrepidezza, la perseveranza, l'abnegazione, i triboli, i sacrifici del nostro soldato (...) nella più grande battaglia invernale che sia stata finora combattuta". Lo ritroviamo nella Spagna della guerra civile, nella Cina di Mao, in Unione Sovietica, Giappone. Esperienze che racconterà nella sua intensa produzione letteraria. Di ritorno dai suoi lunghi viaggi Tomaselli, appassionato alpinista, amava soggiornare a Cortina



e Zermatt o più in pianura, a Borgoricco (Padova), paese in cui la moglie Anna Maria Bressanin possedeva una grande villa, oggi trasformata in un centro residenziale per anziani. Proprio Borgoricco ha dedicato a Tomaselli un Premio giornalistico, mentre porta il suo nome una via ferrata nel gruppo di Fanes, sulle Dolomiti.

La via ferrata sulle Dolomiti di Fanes che prende il nome dello scrittore.



Curzio Malaparte

Scrittore, giornalista, inviato speciale, poeta, saggista, ufficiale, diplomatico, agente segreto, sceneggiatore, regista. Sono solo alcune delle occupazioni di uno dei personaggi più poliedrici e contraddittori del Novecento, Curzio Malaparte, al secolo Kurt Erich Suckert (Prato 9 giugno 1898 – Roma 19 luglio 1957), terzogenito della milanese Edda Perelli e del tintore tedesco Erwin Suckert.

Nel 1914, a soli sedici anni, si arruolò volontario nella Legione Garibaldina per combattere in Francia. L'anno successivo, tornato in Italia che nel frattempo era entrata in guerra, venne inquadrato nella brigata di

fanteria Alpi e nel 1918 a Bois de Courton (Reims) si guadagnò una Medaglia di Bronzo al Valor Militare combattendo con la 94^a Sezione lanciafiamme d'assalto.

Dopo la guerra aderì al fascismo ma lo visse in modo assolutamente personale e irriverente, sia nella produzione letteraria che nei fatti, tanto da essere accostato all'ideologia del fascismo rivoluzionario e di sinistra. Dopo l'ennesimo scontro nel 1933 venne espulso dal partito e confinato prima in carcere e poi in "soggiorno obbligato".

Nel 1939 Malaparte venne inviato come corrispondente del Corriere della Sera in Africa Orientale ma con l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale fu richiamato, inquadrato con il grado di capitano nel 5° reggimento alpini e inviato sul fronte occidentale e poi su quello greco dove, nel 1941, riprese a lavorare per il Corriere della Sera, spostandosi poi in Jugoslavia con i tedeschi, in Croazia e l'anno successivo sul fronte russo.

La sua fama di scrittore è legata soprattutto ai libri che raccolgono le sue corrispondenze di guerra come *Il Sole è cieco*, pubblicato a puntate sul settimanale *Tempo* e raccolto completo in un libro nel 1947. "In questo 'romanzo' dedicato agli alpini francesi e italiani caduti sulle Alpi nel giugno 1940 tutto è vero: uomini, fatti, sentimenti, paesi", scrive Malaparte presentando l'opera





da antichissimo tempo, trovano lavoro, libertà, rispetto. (...) Gli alpini condannavano ad alta voce quella stupida e vilissima guerra, non volevano uccidere i loro compagni di lavoro (...) ma in tutto il Corpo d'Armata Alpino del generale Negri non vi fu un solo caso di diserzione". Dell'esperienza sul fronte orientale scrisse in *Il Volga nasce in Europa*, edito nel 1943. L'anno seguente pubblica *Kaputt* in cui, attraverso aneddoti e memorie, tratteggia un'Europa allo sbando e nel 1949 *La pelle* - definito il libro dello scandalo - ambientato nell'Italia occupata dagli Alleati, con cui Malaparte collaborò fino alla Liberazione. Nel dopoguerra abbandonò l'Italia e a Parigi si dedicò al teatro e al cinema, ritornando poi alla scrittura e ai viaggi. Gli ultimi in Russia e in Cina dalla quale tornò nel marzo del 1957; dopo pochi mesi morì per un tumore ai polmoni, aggravato da quei gas che aveva inalato nelle trincee della Grande Guerra e che gli avevano causato dolori e ricadute per tutta la vita.

Nella pagina precedente: Malaparte con un commilitone sul fronte francese.

in cui narra la sua esperienza e di altri valorosi alpini, come quella del colonnello Fausto Lavizzari che morirà in prigionia in Russia. "Una guerra senza speranza, sotto il Sole indifferente, impassibile, cieco alle sofferenze umane (...) Occhio cieco del Destino (...) che ci fissa senza vederci". Ecco spiegato il titolo del libro, un tributo incondizionato agli alpini che fotografa però un'amara realtà, come annuncia lo stesso Malaparte: "Mussolini non era sicuro dei sentimenti di lealtà dei propri soldati. (...) Della lealtà degli alpini è ingiusto dubitare (...) in quei tristissimi giorni essi non nascondevano i loro sentimenti: il loro cuore era con la Francia assassinata e vinta. Gli alpini usano, d'inverno, emigrare, cercar lavoro in Svizzera, in Francia, nel Belgio. Essi amano quei popoli, presso i quali,



Egisto Corradi

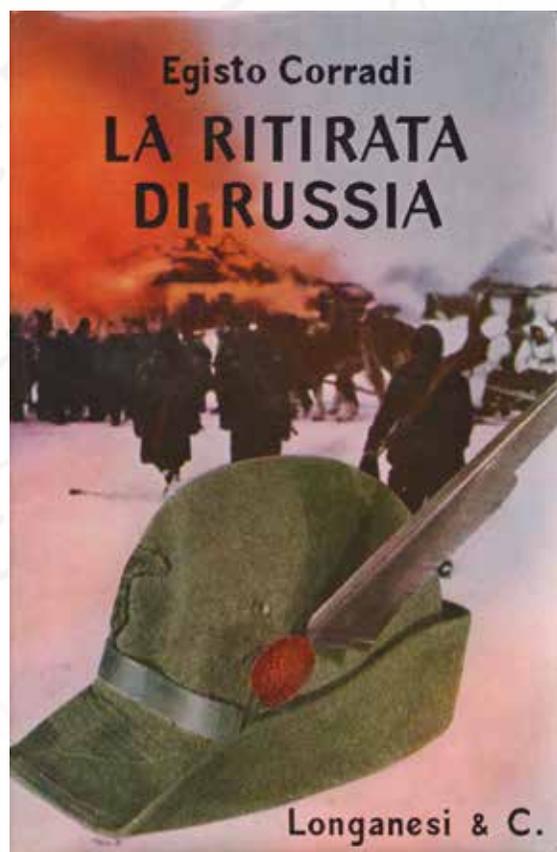


figlia Marina, che ha seguito le orme del padre.

Dopo la laurea in Economia e Commercio Corradi si avvicinò al giornalismo collaborando con la *Gazzetta di Parma*. Ma la guerra incombe e il fronte chiama. Prima in Grecia poi in Russia in forza alla sezione Operazioni e Servizi del Comando Divisione della Julia. I sanguinosi combattimenti, poi la Ritirata e il rientro in Italia nella primavera del 1943; il grado di sottotenente, sul petto una Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Nel 1963 pubblica *La ritirata di Russia - La marcia allucinante degli Alpini in un inferno di ghiaccio*

Nelle foto di guerra colte al volo, gli sguardi, le situazioni, trasmettono tutta la loro autenticità comunicativa. Stesso risultato che Egisto Corradi (Parma, 1914 - Milano, 1990) otteneva con le parole. Nelle sue numerose cronache da inviato all'estero fu un abile e acuto osservatore che fotografava la realtà, scevro da contaminazioni o condizionamenti. "Vai, guarda e racconta come se scrivessi una lettera al tuo più caro amico. Quando si parla con un amico non si usano verbosità o astrusità", consigliò alla





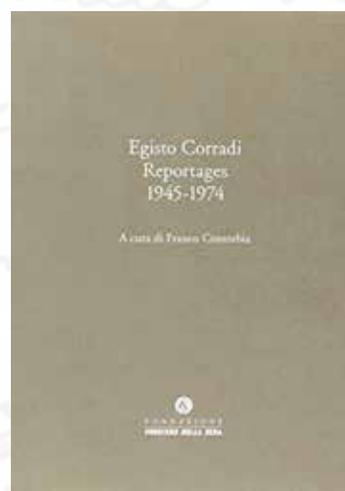
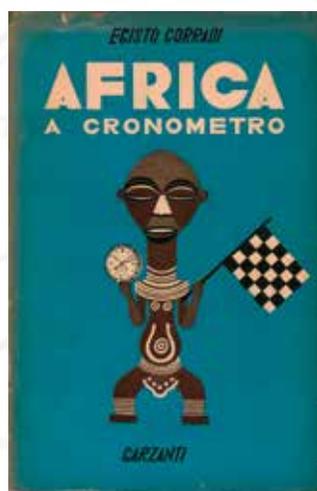
è in Ungheria durante l'invasione russa, in Cecoslovacchia e in Congo. Dell'Africa aveva già parlato nel primo libro pubblicato nel 1952, *Africa a cronometro*, che prende spunto da una corsa automobilistica per raccontare un continente complesso, all'epoca ancora misterioso, martoriato dalle guerre civili. In Italia fu testimone diretto di grandi fatti come i soccorsi immediatamente successivi al disastro del Vajont e al terremoto del Belice. Gli ultimi reportage per il *Corriere della*

e di fuoco. Il testo autobiografico, scritto in stile asciutto, è preciso nella cronaca, anche perché Corradi era stato incaricato di redigere, giorno per giorno, il diario storico della Julia con i dati sulla vita della Divisione. Descrive con accuratezza fatti e sentimenti successivi alla decisione dei comandi di inviare le truppe sul Don e non sul Caucaso, i combattimenti in posizione, il rischio di essere accerchiati - "l'odore di sacca" - e infine la Ritirata. L'ultimo capitolo è dedicato ai compagni di guerra che rivede borghesi e a quelli che "sono morti nel frattempo in questa grande sacca senza scampo che è il corso della vita".

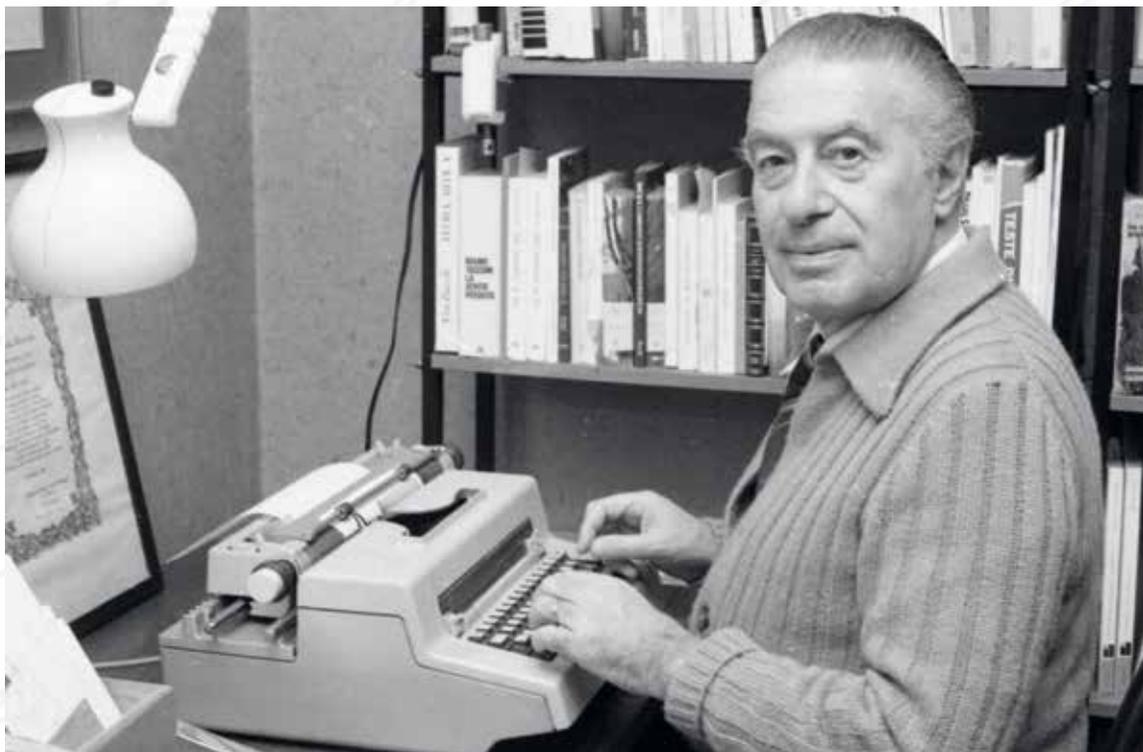
Dal dopoguerra lavora al *Corriere della Sera* come inviato e gira il mondo: Vietnam, Cambogia, Algeria;

Sera li fece dall'Afghanistan, prima di seguire Indro Montanelli a *Il Giornale*.

Alcuni di quegli splendidi fotogrammi che raccontano spaccati di storia dal dopoguerra al 1974 sono raccolti in un volume edito a cura della Fondazione Corriere della Sera.



Giulio Bedeschi



“Dal momento in cui il magazziniere lo sbatte in testa al bocia giunto dalla sua valle alla caserma, il cappello fa la vita dell'alpino; sembra una cosa da niente, a dirlo, ma mettetevi in coda a un mulo e andate in giro a fare la guerra, e poi saprete”.

Il cappello alpino Giulio Bedeschi (Arzignano, 31 gennaio 1915 – Verona, 29 dicembre 1990) lo calzò con i fregi del 3° artiglieria da montagna e nel 1942 fu trasferito sul fronte russo, come ufficiale medico della Julia, vivendo la tragedia della Ritirata e guadagnandosi due Croci di guerra al Valor Militare. In quei frangenti il sottotenente Bedeschi

venne incaricato di tenere il diario della 13ª batteria, dove annotò azioni, eventi e nomi dei Caduti e da quel taccuino prese spunto per scrivere la sua opera più bella e famosa, *Centomila gavette di ghiaccio*.

Un libro autobiografico, con molti nomi di fantasia ma che ripropone gli avvenimenti in modo preciso e racconta una tragedia che sembrava

indescrivibile: “In questa storia la guerra è vista, per così dire, dalla parte dei morti, che non hanno conti da rendere né posizioni da sostenere”, scrisse Bedeschi.

Il libro ebbe una vita travagliata: terminato nel 1945 venne riscritto poiché la prima stesura si



perse nell'alluvione del Polesine del 1951. Poi per anni Bedeschi incontrò il rifiuto delle case editrici, poco affascinate dal tema della guerra, finché nel 1963 Mursia decise di darlo alle stampe. Il pubblico decretò il successo, suggellato dal Premio Bancarella e da numerose ristampe che nel tempo hanno portato le copie vendute a oltre 4 milioni, con molte traduzioni in lingua straniera. *Centomila gavette di ghiaccio* ebbe il merito di dar voce alla tragedia degli alpini nella Seconda guerra mondiale, intercettando le generazioni che non avevano vissuto quel periodo, tanto da venir scelto per le letture didattiche proposte dalle scuole.

Alla professione di reumatologo Bedeschi aggiunse l'impegno letterario e giornalistico che lo portò a diverse collaborazioni e a continuare la produzione letteraria con *Il peso dello zaino*, ideale proseguimento di *Centomila gavette di ghiaccio*, in cui si narra del rimpatrio degli alpini e i concitati eventi relativi all'armistizio (ricordiamo che dopo l'8 settembre 1943 Bedeschi aderì al Partito Fascista).

Nel 1972 pubblica *La rivolta di Abele* - sempre con protagonisti gli alpini - e *La mia erba è sul Don* che vuole raccontare l'esperienza della guerra alle giovani generazioni "per il superamento degli attuali conflitti fra generazioni e fra genti, fra ideologie e occulti interessi, mirando alla possibile superiore intesa: non più gli uomini contro l'uomo, ma finalmente gli uomini per l'uomo". Dagli anni Settanta si dedicò anche alla memorialistica, curando una



Bedeschi firma alcune copie del suo libro.

serie di volumi di *C'ero anch'io* sulle più grandi vicende delle penne nere, a Nikolajewka, in Africa, sui fronti greco-albanese, russo, balcanico, in prigionia e della popolazione sul fronte italiano.

Altri racconti inediti e lettere diventeranno materiale per due libri pubblicati postumi: *Il Natale degli alpini* edito nel 2003 e l'anno successivo *Il segreto degli alpini*, curato dalla moglie Luisa Vecchiato.



Mario Rigoni Stern



battaglione Vestone del 6° Alpini combatté sui fronti francese, greco-albanese e russo, dove nel settembre 1942 si guadagnò una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Dopo l'8 Settembre fu arrestato dai tedeschi, non aderì alla Repubblica Sociale e passò due anni in prigionia come internato militare in Prussia orientale.

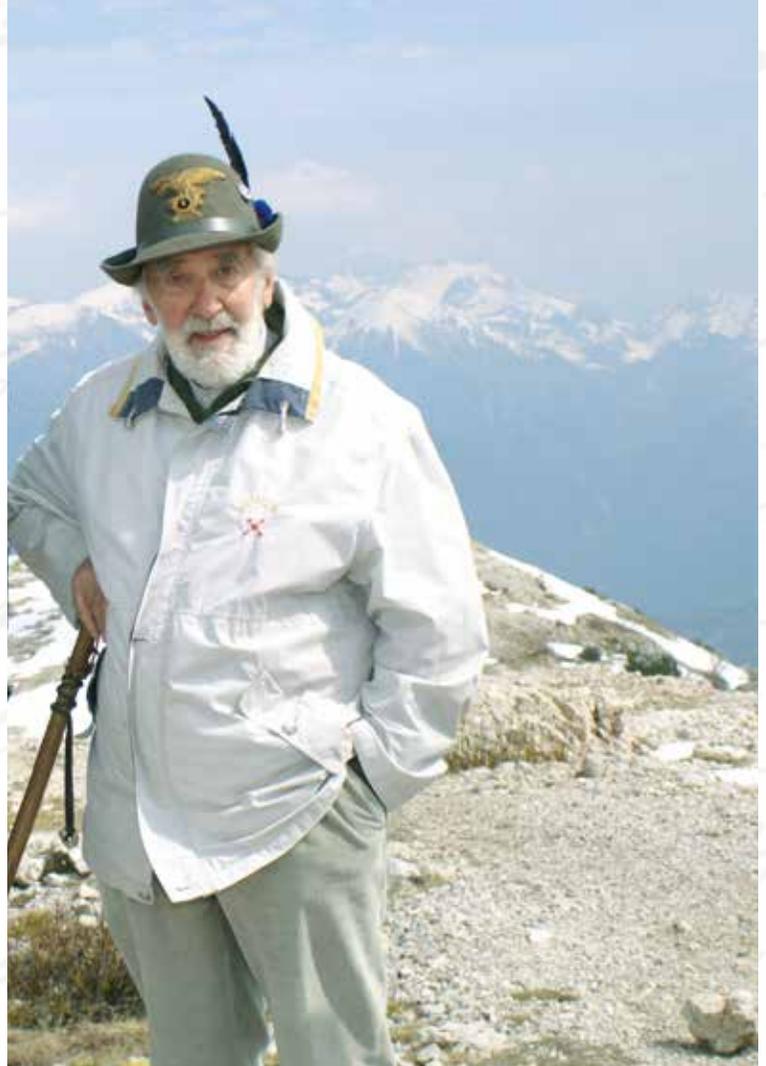
Le vicende in terra di Russia sono narrate nel suo libro più famoso, *Il sergente nella neve* (1953), un racconto autobiografico dal Don, alla ritirata passando per Nikolajewka, gli sparuti compagni ritrovati nelle retrovie e i tanti giorni di cammino prima di riveder baita: "Il fiume era gelato, le stelle

L'altopiano dei Sette Comuni lo cullò e lo allevò infondendogli lo spirito della montagna, del quale è uno dei migliori cantori. Tra la gente delle terre alte Mario Rigoni Stern (Asiago, 1° novembre 1921 - 16 giugno 2008) trascorse l'adolescenza fino al 1938 quando si arruolò volontario nella Smalp ad Aosta. La guerra era alle porte: venne inquadrato nella Tridentina e con il

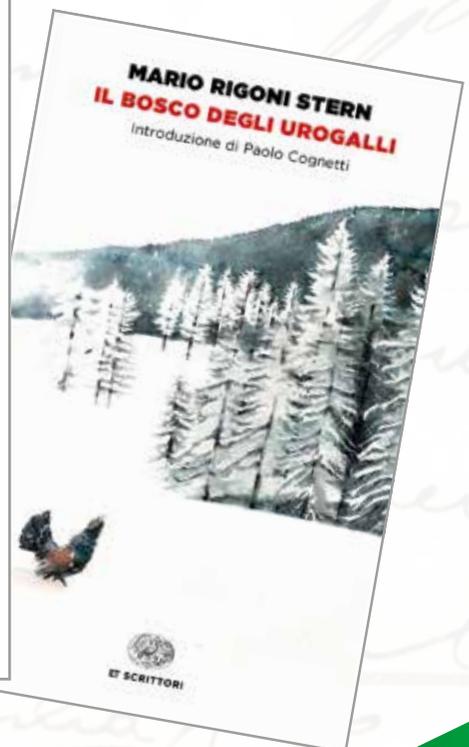
erano fredde, la neve era vetro che si rompeva sotto le scarpe, la morte fredda e verde aspettava sul fiume, ma io avevo dentro di me un calore che scioglieva tutte queste cose". In Russia Rigoni Stern ci tornerà anni dopo e rivivrà nei racconti del *Ritorno sul Don* i drammatici giorni nella steppa. Nel 1970 collaborò con Ermanno Olmi nella sceneggiatura del film *I recuperanti*, incentrato

sul tema del ritorno a casa dopo la guerra. A *Quota Albania* (1971) consegnerà invece le sue memorie dell'altro fronte.

In molti suoi romanzi descrive con competenza e sensibilità il mondo naturale come in *Il bosco degli urogalli*, *Uomini, boschi e api*, *Il libro degli animali*, *Arboreto selvatico*, solo per citarne alcuni. Ritorna poi all'argomento bellico con *La guerra sugli altipiani*, un'antologia commentata sulla Grande Guerra. Rigoni Stern ottenne numerosi riconoscimenti letterari: ricordiamo su tutti quello per *Storia di Tönle - L'anno della vittoria*, premiato con il Campiello e il Bagutta, nel 1997 vinse il premio Feltrinelli e nel 2003 il premio Chiara alla carriera. Natura e memoria sono i due grandi temi che si ritrovano nelle opere dello scrittore ma anche nel suo impegno come personaggio pubblico, difensore dell'ambiente montano in tutte le sue declinazioni.



Lo scrittore sull'Ortigara nel 2006.
Nella pagina accanto: un giovane Stern in divisa da alpino.



BEPPE PARAZZINI

Dovessimo iscriverlo ad un club, lo metteremmo dritto tra i "duri e puri". Beppe Parazzini ha la dialettica di chi conosce i colori pastello, ma nell'animo si intuisce subito che privilegia i colori decisi. Quelli che dovrebbero essere i colori degli alpini. Non necessariamente colti, ma umanamente veri. Quelli che ubbidiscono non perché hanno la testa storta, ma perché sanno che obbedire è la cosa più facile quando è utile a far funzionare la casa e stare bene insieme. Ama gli animi ruspanti, che spesso nascondono, dietro una forma approssimativa, grande ricchezza morale e intellettuale. Soprattutto crede che il vero progresso sta nel coraggio della nostra identità. Che viene da lontano e che

rimane attualissima nei suoi enunciati.

Presidente non dirmi che hai paura del nuovo!

Forse sarebbe ora che dicessimo forte che novità non è sinonimo di progresso. Chi pensa che il progresso sia legato al nuovo, vuol dire che non lo fa dipendere dai contenuti ma dalla cronologia. Ogni cosa nuova va vagliata e soppesata. E solo dopo ci dirà se davvero fa crescere o arretrare.

La prima cosa bella che ti viene in mente pensando all'Ana...

L'Adunata di Milano. Pensavo di viverla in scioltezza, con curiosità e senza tanti impegni. Poi la morte di Cesare Lavizzari mi ha portato a subentrargli, con tutte le fatiche organizzative

che l'impegno richiedeva. Oltretutto, si aveva il sentore che gli alpini avessero delle riserve sulla scelta di Milano. Devo dire che il risultato ha abbondantemente smentito questi timori.

Che cosa ha reso possibile un simile successo?

A livello organizzativo abbiamo trovato tanta professionalità, anche nelle varie istituzioni che hanno collaborato. E poi la presenza degli alpini con la loro capacità di contaminare l'ambiente con quello che si portano dentro. Le Adunate non sono fatte per essere belle, ma per il piacere di stare insieme.

Ma c'è un'adunata ideale che vorresti progettare?

Tornerei sull'Altopiano di Asiago. Tra i monti per vivere lo spirito alpino vero. Magari cominciando dai ricoveri per la notte. Tante tende e tanta essenzialità secondo lo spirito che ci anima.

Quali sono secondo te le difficoltà che l'Ana ha incontrato e incontra nel suo cammino?

Ogni epoca ha le sue fatiche. Dopo la Prima Guerra mondiale la fatica fu quella di organizzarsi in Associazione. Dopo il '45 non sempre furono sereni i rapporti tra chi aveva vinto la Prima Guerra e chi aveva perso la Seconda. Oggi la fatica è che lo Stato, negando la leva, di fatto ci impedisce di essere una



All'Adunata nazionale a Genova nel 2001.

Nella pagina precedente: l'abbraccio con il Cavaliere di Vittorio Veneto Secondo Roffinella.



sorgente rigeneratrice di energie per il Paese.

A questo aggiungerei la sfida che ci viene da una certa cultura contemporanea, molto individualista e senza senso civico...

A questa sfida bisogna rispondere dicendo chi siamo. Dobbiamo portare fuori nei fatti, prima ancora che con le parole, la nostra filosofia di vita. Partendo da alcune domande: il nostro Statuto Nazionale è ancora valido? E, se sì, dov'è il rischio che sia disatteso? E come facciamo le nostre attività? Da alpini che rispettano le regole associative o in... libera uscita, quasi fossimo un ente benefico. Siamo una associazione d'arma con delle regole che esigono rispetto e uno stile preciso. **Cosa incentivare perché tutto questo accada?**

Per una volta tanto vorrei partire dai Capigruppo. Bisognerebbe far loro un monumento, perché sono loro l'asse portante dell'Ana. Più si sale più serve l'apparato. Ma nella vita di Gruppo è il carisma e l'umanità che contano. Fare il Capogruppo domanda una infinita serie di qualità umane: deve saper assorbire gli urti, adattarsi, essere ruffiano al punto giusto a fin di bene, convincere chi critica, essere deciso quando ci vuole coraggio... Non è facile, ecco perché non ha senso cambiare quando il Capogruppo funziona.

Tu sostieni che è molto importante coltivare le relazioni con la politica, non per esserne assimilati, ma per portare avanti la nostra identità.

Una delle cose che ricordo con

maggiore nostalgia della mia Presidenza è stata l'istituzione dell'Associazione parlamentare "Amici degli alpini". Avevamo più di cento parlamentari che condividevano i nostri progetti.

Questo però non vi aiutò a conservare la leva obbligatoria.

Come ci dissero allora, bisognava sconfiggere il partito delle mamme.

Cioè?

Quelle mamme che chiedevano di smetterla di mandare via da casa i loro ragazzi, a farli soffrire facendo la naja.

È finito questo partito?

Non ancora. Ma il declino è iniziato e quando le mamme saranno in maggioranza dalla nostra parte (i papà contano poco) allora risolveremo il problema.

CORRADO PERONA

Dell'ultimo decennio della storia dell'Ana, Corrado Perona ne ha passati quattro decimi da Presidente nazionale, protagonista in prima persona. Gli altri sei da padre nobile, appassionato e carismatico. All'anagrafe non concede nulla, ma proprio nulla. Nel fisico e nella testa. Forse soltanto la fedelissima Anna ha qualche chance di successo, ma per il resto la mente è sempre da prima linea. Memoria, passione, intelligenza, un mix che ti coinvolge e ti travolge, senza perdere un colpo che sia uno. Con lui non si segna il passo, ma bisogna stare al passo, senza distrazioni.

Presidente, che lettura fa

di questi ultimi tempi?

Sono anni positivi, nonostante il vento non sia favorevole, da un punto di vista politico e culturale, in generale. Non credevo che l'Ana avrebbe potuto reggere così bene. Il merito va tutto agli alpini, dal Presidente nazionale, al Consiglio direttivo, ai Presidenti di Sezione, Capigruppo e tutti gli alpini che operano con grande generosità e discrezione.

Parlando della politica, mi sembra di percepire un tuo disagio che non fai nulla per nascondere...

È un disagio vero che nasce dal vedere come non si faccia nulla per custodire il bene comune, la nostra identità nazionale.

Quarant'anni fa abbiamo cominciato a demolire il 25 Aprile, oggi stiamo trasformando il 2 Giugno nella festa della convivialità, dell'integrazione sociale con gli stranieri, come sostiene qualche politico di spicco. Integrarsi è fondamentale, ma il 2 Giugno deve rimanere la festa della nostra Nazione, dei suoi valori, della sua Costituzione e dei principi su cui si fonda. Il rischio è quello di una erosione continua delle fondamenta, che alla fine potrebbe far crollare la casa.

Visto che ritieni gli alpini adeguati a contenere questa sfida epocale, quale ricetta proponi per incentivare il loro ruolo, visto che oggi non abbiamo più la leva obbligatoria?

Personalmente sono favorevole a reintrodurre una leva snella, di sei, otto mesi da attivare soprattutto nel servizio alla montagna. La montagna in Italia va dalle Isole fino alle Alpi, attraversando tutto il Paese. E la montagna oggi conosce un grande momento di fragilità, per la popolazione sempre meno numerosa che ha il coraggio di restare, per la cura che necessiterebbero i suoi sentieri, i torrenti, i boschi. Ovviamente un servizio da portare avanti come alpini, con le Truppe Alpine, il Corpo forestale, con le Comunità montane e i sindaci responsabili. Gli alpini,



uomini di montagna potrebbe davvero segnare una iniezione di fiducia e una boccata di ossigeno nel rivitalizzare questo ambiente, che è quello delle loro origini.

Questo per quanto concerne i giovani, ma per gli altri che volessero far propri i valori alpini?

Da sempre io sono favorevole a incentivare in tutti i modi l'avvento degli amici e degli aggregati. Il nostro Dna è capace di attrarre uomini e donne di qualsiasi età. Il nostro spirito di solidarietà e il primato del fare sulle parole sono proposte capaci di affascinare qualsiasi persona dotata di buon senso e di senso civico.

Parlando della esperienza passata della mininaja, che hai visto durante la tua presidenza, sussistono pareri molto discordanti...

Non facciamone una beatificazione, ma neppure demonizziamo. Si è trattato di un momento di speranza, una piccola luce che indicava comunque un valore. Poi il cappello non l'abbiamo dato noi per un atto di buonismo, ma glielo ha dato lo Stato, a giovani che erano comunque motivati. La speranza, che in tanti casi si è rivelata una certezza, è che sotto quel cappello qualcosa di nostro è rimasto.

Ti preoccupa che l'individualismo strisciante possa intaccare la nostra identità?

Non siamo esenti dai virus, ma trovo che l'Ana sia ancora

allineata e coperta intorno ad alcuni valori ben definiti. E questo non perché riceviamo ordini dall'alto, ma perché questi valori ce li portiamo dentro.

Quale spot pubblicitario ti piacerebbe proporre per il nostro futuro?

Quello dell'incontro con i ragazzi nelle scuole. Prima

di tutto perché è un target nazionale diffuso ovunque, in secondo luogo perché è una grande opportunità per farli riflettere sui nostri valori, distraendoli da quel lavaggio del cervello che sono i luoghi comuni di certa cultura contemporanea e, qualche volta, anche ideologici.

Bruno Fasani

*Nella pagina precedente:
con il figlio Antonio
e il nipotino Ettore.*



OPINIONI

L'Ana è profondamente radicata al territorio. Non c'è contrada che non abbia avuto a che fare con la realtà alpina. Ed è chi col territorio si confronta ogni giorno che dei territori percepisce il respiro e le tendenze. Ecco perché abbiamo chiesto a undici Presidenti di altrettante Sezioni, dal Piemonte alla Sicilia, di raccontarci come vivono il centenario, come sentono il rapporto con questo traguardo storico, come fotografano ogni giorno la situazione operativa dell'Associazione e che cosa pensano del nostro futuro.

Il ritratto che ne emerge presenta ovviamente non pochi aspetti di omogeneità: del resto non si diventa presidente di Sezione se non si hanno alle spalle solide tradizioni e motivazioni alpine. Però le sfumature non sono poche e stanno a sottolineare da un lato l'orgoglio ed i sentimenti legati all'appartenenza ed alla storia e, dall'altro, la preoccupazione, non certo velata, per il futuro associativo.

GUIDO VERCELLINO (TORINO)



È significativo che l'Ana, nata nel 1919 subito dopo la fine della Grande Guerra, sia riuscita a raggiungere il traguardo dei 100 anni passando attraverso la nascita e lo sviluppo del Fascismo e la Seconda guerra mondiale, le tensioni politiche della guerra fredda, le contrapposizioni ideologiche, mantenendo intatti i principi fondamentali enunciati nello Statuto e senza subire influenze politiche che a seconda dei vari periodi della sua vita avrebbero potuto snaturarla. Forse proprio questo è il motivo principale della sua longevità. La memoria di quanto ogni socio ha vissuto assieme ai suoi commilitoni nel corso della sua vita è il patrimonio più importante della nostra Associazione.

È stato, ed è, fondamentale essere un'Associazione d'Arma, mantenendo intatto il cordone ombelicale che ci lega al periodo della nostra naja. Da questo nasce la nostra voglia di stare assieme, di incontrarci e assieme di ricordare, la sensibilità per i problemi degli altri, lo stimolo a rendersi utili alla società in cui viviamo e alla nostra Patria.

Malgrado la progressiva riduzione dei reparti delle Truppe Alpine abbiamo assistito fino agli anni Novanta un progressivo costante aumento del numero dei soci, ora stiamo vivendo con preoccupazione le conseguenze della sospensione del Servizio militare obbligatorio che ha causato una, seppur lenta, costante diminuzione dei soci.

Dobbiamo interrogarci su che fine hanno fatto i ragazzi che fino al 31 dicembre 2004 hanno fatto l'alpino. Gli ultimi alpini di leva dovrebbero avere 35 anni.

Questa è la sfida, che deve essere vinta partendo dai Gruppi che sono l'elemento fondamentale della nostra Associazione. Pur mantenendo intatto il nostro spirito e il nostro stile è necessario che arrivino a formulare dei programmi di attività che siano captive per la fascia di età 35/55 anni. Forse non bastano più le riunioni conviviali, le bocce e le carte. Dobbiamo essere capaci di confrontarci con il mondo tecnologico in cui viviamo. Nell'arco di 30 anni il nostro modo di vita è stato stravolto, abbiamo mantenuto il passo?

Dobbiamo incrementare il flusso dal basso verso l'alto, partendo proprio dai Gruppi, raccogliere le loro idee, le loro proposte e pur verificandone la congruenza con

da Nord a Sud

lo Statuto e il Regolamento, sostenerle e promuoverle. Bisogna fornire sostegno ai Capigruppo: sempre più numerose sono le realtà in cui si fatica a trovare chi è disposto a farlo con entusiasmo e creatività: questa è la sfida principale per le Sezioni.

CHICCO GAFFURI (COMO)



Di primo acchito, si pensa al piacere di un compleanno così importante da meritare grandi festeggiamenti. È vero, giusto far festa, giusto guardare indietro e ripercorrere una storia fatta di uomini, di sentimenti di iniziative e di opere, tante delle quali sono ancora lì da vedere. Sulle spalle di noi tutti soci c'è la responsabilità di maneggiare con cura, senza rovinarla, una macchina preziosa che non si ferma da un secolo. La responsabilità di usarla con rispetto perché, come tutte le cose belle, ci vuol poco a guastarla. La responsabilità di essere i custodi di un vero e proprio patrimonio, il *patris munus* il dono del padre, come un'eredità da conservare e da far fruttare. È proprio questa l'immagine che io do alla nostra Associazione; è per questa ragione che ne sono letteralmente innamorato. Purtroppo siamo numericamente in calo e lo spirito che anima gli alpini più o meno miei coetanei, ho 68 anni, non è esattamente quello che trovo nei giovani, i nostri successori.

Noi siamo cresciuti in un mondo che aveva ancora il sapore dei sacrifici della guerra appena passata; avevamo più o meno tutti in casa qualcuno che, pur avendo vissuto e sofferto quella guerra, emanava senso del dovere, amor di Patria e orgo-

glio di essere stato un soldato. Anche senza tante parole, gli esempi che ricevevamo erano efficaci.

I nostri giovani iscritti, ormai pressoché quarantenni, sono cresciuti in modo diverso. Sono sicuramente bravi, ma hanno mille altri interessi che spesso li distraggono e va a finire che l'Associazione non è proprio al centro delle loro attenzioni.

Ci vorrebbe davvero il ritorno a un periodo di servizio obbligatorio, che riaccenda il piacere di praticare quei valori che purtroppo stanno perdendo intensità. Se poi non succederà, pazienza; l'importante è non lasciare nulla di intentato.

Vedo bene anche l'apertura agli Amici che, mal che vada, potranno diventare i prosecutori della nostra storia. Non posso accettare l'idea che all'ipotetica scomparsa dell'ultimo alpino tutto finisca. Ben venga chi ha le nostre stesse passioni e crede nei nostri valori. Facciamo in modo che cent'anni siano solo l'inizio.

GIOVANNI BADANO (IMPERIA)



Per capire i motivi per cui un'Associazione d'Arma è diventata con gli anni, forse, la più grande del mondo bisogna risalire allo stato d'animo dei reduci della Grande Guerra che non riescono a riadattarsi all'ambiente corrotto di approfittatori che li circonda, alla situazione politica. C'è il rimpianto per l'amicizia e lo spirito di solidarietà che si formano nell'ambiente austero e a volte ostile della montagna, il rispetto per la Patria, per i Caduti e per quel senso del dovere portato anche alle estreme conseguenze. C'è la necessità per i sopravvissuti di ritro-

varsì per non lasciarsi piú, fino ad ufficializzare quegli incontri. Cosa che avviene nel 1919 a Milano dove un gruppo di alpini decide di unirsi in un'Associazione. Un anno piú tardi alla prima Adunata che si tiene sull'Ortigara, don Giulio Bevilacqua, con un epico discorso, getta le basi di quello che è diventato il motto e la ragione di essere degli alpini in congedo: "Per non dimenticare".

Per moltissimi anni, fino al secondo conflitto mondiale, le Adunate e gli incontri saranno all'insegna di queste parole. Il secondo dopoguerra è caratterizzato dal ricordo della Russia e dalle sue conseguenze.

I raduni e le Adunate hanno, per chi il servizio di leva lo ha assolto in tempo di pace, un aspetto piú goliardico ma sempre forte di quel vincolo di fraternità che solo la naja alpina riesce a creare.

Tutto cambia dopo il terremoto in Friuli del 1976. L'Associazione, sulla base delle esperienze tratte dagli interventi nelle zone terremotate e venendo incontro alle aspirazioni dei propri soci, forma squadre addestrate ed equipaggiate pronte ad operare in caso di calamità naturali e catastrofi. Nasce la Protezione Civile, ottimo surrogato della leva ma che non la sostituisce, così come il terzo settore perché, pur reclutando volontari tra le giovani generazioni, non è in grado di formare alpini. Con la sospensione della leva e l'affermazione della ferma volontaria si è snaturato completamente il reclutamento valligiano concepito da Perrucchetti. Da lì lo spostamento del bacino di arruolamento in regioni non tradizionalmente alpine che ha provocato l'impoverimento irreversibile della nostra base associativa.

Solo dare la preferenza alle zone indicate all'atto di costituzione del Corpo, può produrre un'inversione di tendenza.

GIAN BATTISTA TURRINI (BRESCIA)



L'Ana ha raggiunto i 100 anni, tappa importante per un'Associazione d'Arma. Forse nemmeno i fondatori avrebbero sperato di arrivare così lonta-

no, con dei numeri così elevati e uno stato di salute invidiabile. Il segreto di questo successo è conseguente al fatto di essersi saputa evolvere nel corso degli anni, incrementando il puro "status" di Associazione d'Arma (testimone della memoria), con alcuni valori importanti come quello della solidarietà, sfruttando i numeri, l'intraprendenza e le capacità operative per realizzare progetti al limite dell'incredibile (per gli alpini non esiste l'impossibile). Ritengo che lo stato di salute attuale della nostra Associazione sia ancora buono, per quanto ci riguarda, ottimo. Lo hanno dimostrato i nostri associati che in questi ultimi anni si sono impegnati in tutti i nostri progetti, rispondendo con notevole disponibilità alle sollecitazioni della Sezione e dei vertici nazionali. Tuttavia, se nulla cambierà, avremo pochi anni per poter interpretare la vita associativa "alla grande" come la intendiamo noi bresciani. D'altra parte sono convinto che la vita dei nostri Gruppi sarà tanto piú lunga quanto piú sapranno renderla attiva. È evidente che l'età avanza per tutti e, senza ricambi, il destino è segnato. Comunque, se dovremo morire, non dovremo certo farlo trascinandoci in agonia. Dovremo morire trafelati, stremati, dissanguati combattendo le nostre ultime battaglie di solidarietà per lasciare un segno indelebile della nostra esistenza. I vertici nazionali dovranno fare qualcosa di concreto per dare un seguito a questo Centenario. La nostra Associazione merita di avere ancora lunga vita e l'importanza dei nostri Gruppi all'interno delle nostre comunità è riconosciuta da tutte le istituzioni locali. L'aspirazione di reintrodurre una qualsiasi forma di servizio obbligatorio alla Nazione è oggi condivisa da molti amministratori e anche da gran parte della gente. Trasmettere ai giovani valori come senso del dovere, rispetto, disciplina, amore di Patria, è sempre piú una necessità così come far capire l'importanza di dare un po' del proprio tempo alla comunità. Non sarà facile (ma per gli alpini non esiste l'impossibile?): questa dovrà essere la battaglia per il futuro. È noto, infine, che noi bresciani non crediamo a soluzioni palliative: Aggregati

e Amici non saranno il futuro, perché moriranno insieme a noi. Oggi sono solo un valore aggiunto al nostro fianco.

EURIDIO REPETTO (OMEGNA)



L'Adunata del Centenario ha coronato un lungo percorso. La vita associativa si è svolta, sin dall'inizio, con grande entusiasmo e partecipazione, orgogliosi di appartenere alla più vasta Associazione d'Arma al mondo. Oggi, purtroppo, la nefasta abolizione del servizio militare ed una burocrazia asfissiante (non solo per la nostra Associazione), fa presagire una lenta, inesorabile, chiusura delle Sezioni. Le ultime generazioni, che hanno prestato servizio militare, non hanno di certo lo stesso spirito di sacrificio dei Padri fondatori. E quanti "dormienti"! Quando noi alpini saremo tutti "andati avanti", chi ha tolto la leva e chi boicotta il servizio militare, si renderà conto di quale funzione educativa avesse la leva, iniziando dal rispetto delle Istituzioni.

Il servizio di leva come l'abbiamo vissuto noi non ha più senso, ma doveva essere sostituito con servizi socialmente utili, insegnando a rispettare regole, orari e doveri.

Le prospettive devono coinvolgere i giovani a collaborare con la nostra Protezione Civile con adeguati incentivi, partecipando alla vita dei Gruppi con incarichi e diritto di voto, trovando la soluzione per sfilare alle Adunate. Ammetto, però, che è un percorso difficile.

ANGELO DAL BORGO (BELLUNO)



Non si raggiunge il secolo di attività se alla base non ci sono fondamenta sicure. È vero, dal 1919 molte cose sono cambiate. Una guerra devastante ha aggiunto reduci ai reduci. Poi siamo arrivati noi, nati in tempo di pace grazie a chi ci ha preceduto.

Molte cose sono cambiate, ma lo spirito dei Padri fondatori è rimasto lo stesso. La nostra Associazione continua ad essere uno scrigno inesauribile di memorie, valori, impegno verso la comunità, attraverso lo strumento dello spirito di servizio, della solidarietà e dell'impegno

civile. Agendo sempre in questo modo, il Labaro, i vessilli e i gagliardetti hanno conquistato anche un'altra medaglia che non compare su di essi: una medaglia fatta di stima, gratitudine e riconoscenza delle popolazioni al cui interno gli alpini dell'Ana operano ogni giorno, molto spesso nel silenzio, arrivando prima di essere richiesti con la gratuità del gesto.

Non si raggiunge il traguardo di un secolo se non ci si è assicurati la fiducia della gente: alle fondamenta originarie abbiamo sovrapposto l'assoluta credibilità acquistata con le opere, l'esempio, il rispetto umano e la volontà di essere davvero utili. La storia dell'Ana, il sacrificio dei Caduti e l'azione di chi è "andato avanti", ci consentono oggi di portare con orgoglio cappello e penna a testimonianza della nostra identità. Ma nulla si conquista per sempre e anche le più consolidate certezze dobbiamo meritarcene, rinsaldarle e diffonderle. Perciò sta a noi onorare l'opera dei nostri predecessori anche trasmettendo tutto ciò, con convinzione e passione, alle generazioni future.

ROBERTO LUPI (PIACENZA)



Quando penso che la nostra Associazione compie 100 anni sono "investito" da sentimenti diversi: da una parte l'orgoglio di appartenere a questa gloriosa e, oserci dire, "magica" Associazione; dall'altra il timore di non riuscire a tramandare alle future generazioni il testimone che abbiamo

raccolto dai nostri veci e dai Padri fondatori. Poi mi guardo intorno e vedo i nostri alpini impegnati nelle attività dei Gruppi, i volontari della Protezione Civile, coloro che collaborano assiduamente con la Sezione, animati da quello spirito che ci contraddistingue e per certi versi inspiegabile, forgiato durante la naja.

E allora i dubbi svaniscono e il pensiero che ci sarà comunque un futuro per l'Ana diventa certezza. Gli eventi organizzati nell'ambito dell'Associazione, a volte forse fin troppo numerosi, testimoniano la vitalità e la vivacità dell'Ana; i rapporti di rispetto reciproco con le istituzioni dimostrano quanto i valori di appartenenza alla Patria non tramontino mai. La fiducia della popolazione che ci siamo guadagnati dando sempre un esempio positivo con il nostro lavoro, mi portano a pensare che l'Italia non può fare

a meno della nostra Associazione. Certo, l'infausta decisione di sospendere il servizio di leva non ci sta aiutando e, ahimé, dobbiamo prendere atto che senza la naja che alimenta le nostre fila, sarà dura sostenere nel tempo tutto quanto di buono si sta facendo. Gli aggregati svolgono un ruolo importante nei Gruppi e nelle Sezioni, condividono i nostri valori ma... non hanno fatto la naja e la nostra è un'Associazione d'Arma.

Io comunque penso positivo, in molti si stanno accorgendo che sospendere il servizio di leva è stato un errore, i vertici militari, a partire dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, stanno dicendo che nell'esercito manca il ricambio generazionale e in alcuni Paesi esteri si sta ridiscutendo se ripristinare il servizio di leva obbligatorio. Il ruolo dell'Associazione deve essere quello di portare avanti la battaglia per sensibilizzare i cittadini e le istituzioni sulla necessità di aprire il dibattito sulla leva obbligatoria, a piccoli passi come ci è consueto fare sulle nostre montagne, ma senza mollare mai, senza paura dei pregiudizi di chi non condivide le nostre idee. Questa deve essere la madre di tutte le nostre battaglie, il resto verrà da sé.

MAURIZIO PINAMONTI (TRENTO)



È certamente un'eredità pesante quella che ci hanno lasciato i nostri Padri fondatori. Ce ne accorgiamo tutti i giorni, quando ci confrontiamo con istituzioni sempre meno autorevoli, ma sempre più spesso burocraticamente

autoritarie; lo apprezziamo dal contatto con la gente che invece non smette mai di amarci e rispettarci per questo importante simbolo d'onestà che portiamo sul cuore, prima ancora che sulla testa e che si chiama cappello alpino.

Questo copricapo dall'aspetto tutto sommato bizzarro, che è unico per ciascuno di noi (perché il mio cappello è solo mio, e così non ce ne sono altri...), è ancora la so-

lida chiave che apre tutte le porte, anche in questi tempi economicamente così difficili e di così grande disagio sociale.

Dobbiamo dunque continuare a fare bene quel che sappiamo fare meglio, se non vogliamo ripiegarci sull'autoreferenzialità che a volte stordisce anche le migliori intenzioni. Questo Centenario non resti dunque solamente un "solco tracciato tra un prima e un dopo", ma un saldo argine tra una storia importante che racconta di tenacia, amicizia e coesione umana, che è al tempo stesso Patria, al tempo stesso famiglia, al tempo stesso dovere. Dall'altra parte, invece, dovrà consolidarsi in un racconto che è ancora tutto da costruire, che però già trattiene e rinsalda le sue radici sulla roccia della condivisione di valori e sentimenti che rendono l'Ana così unica fra tutte le associazioni consorelle, e così inimitabile nel tempo.

Ma il nostro cappello è anche un po' come la livella di Totò... sotto quel copricapo - se ben ci pensiamo - siamo tutti uguali, nessuno escluso: non c'è generale, non c'è dottore, nè presidente, superiore o inferiore, c'è solo l'alpino. Da Trento a Lampedusa, da Bucarest a Buenos Aires, ci sentiamo tutti appartenenti allo stesso genere, di più alla stessa famiglia, perché - come diceva il poeta Agno Berlese - *"ogni Alpino de i Alpini fa parente"*...

Ecco dunque: se riusciremo a mantenere vivo questo forte sentimento di appartenenza, questa forza di coesione, che è appunto unica nel suo genere, i nostri figli, e poi i figli dei nostri figli, potranno per noi certamente salutare e celebrare traguardi anagrafici sempre più importanti. E noi saremo lì con loro, perché lo Spirito alpino non muore mai, va semplicemente avanti.

MARCO ARDIA (FIRENZE)



Esistono molte Associazioni d'arma. Fanno parte della nostra storia e chi vi ha appartenuto ha svolto un importante ruolo nella società, sia in guerra sia in pace. Ma l'Ana ha su-

perato ogni concetto storico di associazionismo. Chi appartiene all'Ana ha dato qualcosa in più, a se stesso, alla comunità, al Paese. L'Ana ha sfidato il tempo e i cambiamenti sociali. Il secolo di vita ci vede ancora in grande attività nel pieno rispetto dei principi statutari. La dedizione di ogni socio è costante, è uno stile di vita che si percepisce anche quando non indossa il cappello. L'alpino si riconosce nel comportamento di tutti i giorni. Per l'Adunata del Centenario ho dedicato uno striscione al "nostro primo secolo di ricordo e solidarietà", e vorrei tanto che si potesse festeggiare anche un "secondo secolo". Ciò che con tenacia trasmettiamo alle nuove generazioni è un valore inestimabile e non deve andare disperso. La sospensione del servizio di leva forse ha fatto risparmiare soldi, ma ha distrutto un patrimonio enorme. Ha interrotto un importantissimo anello della catena della società. Sta a noi riallacciare questo filo storico e culturale, con ogni mezzo. Con chiunque condivida i nostri valori. L'Italia ha bisogno degli alpini.

PIETRO D'ALFONSO (ABRUZZI)



Sono convinto che l'Associazione debba continuare il suo cammino per non disperdere tutto il suo capitale umano. Dopo cento anni, anche se il nostro Statuto non è cambiato molto, gli obiettivi sono stati adeguati alle nuove esigenze. È nata la Protezione Civile e l'Associazione ha fatto il salto di qualità, è ritenuta, a livello internazionale, un punto di riferimento, grazie alla fiducia conquistata sul campo. La fine della leva obbligatoria ci ha fatto reagire, riconoscendo un ruolo agli Amici degli Alpini e facendoli partecipare ad una parte della vita associativa, con il berretto norvegese. Aver conquistato la fiducia di tanti Amici è sicuramente il risultato del nostro grande impegno e della loro volontà di aiutare chi è in difficoltà. Per non disperdere il patrimonio umano così faticosamente conquistato, chiedo al nostro Presidente e al Consiglio Nazionale di programmare il futuro al meglio, col ritorno alla leva obbligatoria, e perché no, programmando l'entrata degli Amici prima nella gestione dei Gruppi, poi nelle Sezioni e, come ultimo atto, anche nel Consiglio Nazionale. Tanti auguri al futuro dell'Ana.

GIUSEPPE AVILA (SICILIA)



Cento anni fa un gruppo di alpini reduci della Grande Guerra si riunì con il proposito di stare insieme, come lo erano stati nelle trincee tra i disagi e le privazioni e soprattutto per non dimenticare i commilitoni caduti per difendere i confini della Patria. Con orgoglio possiamo affermare che l'Ana tra le Associazioni d'Arma italiane e di tutte le altre Nazioni è stata, è, e speriamo sarà la più importante realtà aggregativa. In tempo di pace l'Ana con la propria efficientissima Protezione Civile è stata sempre presente in quasi tutti i luoghi dove le calamità naturali hanno colpito le popolazioni civili.

Nessun Corpo dell'Esercito Italiano ha avuto una storia così gloriosa, e ha alimentato e perpetuato tali sentimenti ed emozioni. Le Adunate nazionali (vedi anche l'ultima a Milano) affratellano gli alpini di tutta Italia e d'oltralpe.

Ma soprattutto ritengo che nessun Corpo militare possa essere ricordato al pari degli alpini per l'umanità che ha sempre guidato ogni soldato anche nelle pagine più tragiche del suo impegno militare.

Purtroppo oggi nelle Adunate gli alpini che sfilano hanno una certa età, scarseggiano i bocia, colpa della legge del 2004 approvata a larghissima maggioranza in Parlamento che "sospendeva" (non aboliva!) la coscrizione obbligatoria. Scompare la naja e l'esercito è composto da professionisti come in quasi tutti i paesi europei, anche perché lo sviluppo tecnologico degli armamenti e dei sistemi di comunicazione richiedono una competenza professionale.

Le prospettive di sopravvivenza di tutte le Associazioni d'Arma non sono rosee per la mancanza di ricambio generazionale. Che fare? Confidiamo nei politici che possano inventarsi qualche cosa per riportare in caserma spontaneamente od obbligatoriamente i nostri giovani. Alcuni gruppi politici nazionali hanno promesso il loro interessamento a questa proposta, ma ho timore che la vecchia e cara naja non possa essere più ripristinata. Nonostante tutto siamo ottimisti: se la promessa fosse mantenuta il nostro futuro associativo sarebbe più roseo.

Alpini, gente

Se potessimo dividere la storia dell'Ana in senso cronologico, potremmo tranquillamente pensare a tre fasi che hanno connotato il suo percorso.

Dopo le prime due, legate alla Prima e alla Seconda guerra mondiale, in cui gli alpini si distinsero sul campo di battaglia, spesso in modo eroico, arrivarono

finalmente i tempi della pace che diedero il via alla terza fase. Gli anni Cinquanta e Sessanta segnarono quello che fu definito il miracolo italiano.



ROSSOSCH 1993

A testimonianza del rinnovato sentimento di pace e fraternità tra i popoli il 19 settembre 1993 l'Ana inaugurò l'asilo "Sorriso" in Russia a Rossosch, città che durante la Seconda guerra mondiale fu sede del comando del Corpo d'Armata Alpino. Grazie alle numerose offerte libere e di materiali l'opera fu completata in soli due anni. Vennero successivamente realizzate alcune parti esterne come la piscina, il piazzale e il giardino e seguirono numerose manutenzioni negli anni successivi.



PIEMONTE 1994

Volontari della Protezione Civile Ana durante l'alluvione.



UMBRIA 1997

Sanità alpina - Ospedale da campo.

del fare

Il benessere entrò nelle case dei cittadini e tutto sembrò diventare un percorso in discesa. Ma la realtà, lo sappiamo bene, intreccia la storia degli

uomini con quella della natura, che non sempre si rivela madre. Senza contare la stoltezza umana, come nel caso del Vajont, dove l'uomo non fece nulla per

evitare che una catastrofe immane annientasse luoghi e persone. A questo si aggiunsero terremoti, in varie parti del Paese, alluvioni e altre calamità



ZENICA 2002

La scuola bosniaca di Zenica (Sarajevo) realizzata dall'Ana con i fondi raccolti attraverso la colletta "pro Balcani" e che il lavoro dei volontari di varie Sezioni ha contribuito a ricostruire, ampliare, attrezzare.



FOSSA 2009-2010

Le 33 case del Villaggio Ana a Fossa, realizzato su una superficie di circa 10.000 mq con unità abitative ecosostenibili alle quali si è aggiunta la chiesa di San Lorenzo.



che videro gli alpini chiamati a raccolta per essere il pronto soccorso delle varie situazioni e della ricostruzione successiva. È così che la terza fase della storia dell'Ana la potremmo definire la storia del fare. O se preferite della coscienza

civica e della responsabilità degli alpini. Non c'è regione italiana che non abbia conosciuto la loro solerzia e non c'è campanile che non li veda operosi a vantaggio della comunità. È in questa logica del fare e del fare bene, dandosi da fare, che

è cresciuta la Protezione Civile, un fiore all'occhiello degli alpini, analogamente alla Sanità alpina - Ospedale da campo, sempre pronto ad intervenire là dove le urgenze chiamino. Difficile descrivere in poco spazio cosa abbia prodotto questo



RIPABOTTONI 2011

La casa per anziani di Ripabottoni, recuperata da un edificio fatiscente devastato dal terremoto che il 31 ottobre 2002 colpì il Molise.

CASA PER LUCA 2012

Un'abitazione totalmente automatizzata per Luca Barisonzi, alpino dell'8° reggimento, che il 18 gennaio 2011 fu colpito in Afghanistan da un terrorista che lo ha costretto in carrozzina. È grande 410 mq su due piani.



CASUMARO 2013

In quattro mesi di lavoro gli alpini hanno completato la scuola materna a Casumaro, frazione di Cento (Ferrara), zona particolarmente colpita dal terremoto del 2012.



CAMPOTOSTO 2017

L'edificio polifunzionale realizzato dall'Ana per la popolazione di Campotosto (L'Aquila) colpita dal sisma in Centro Italia.

fare degli alpini. Il Libro Verde e il testo, in uscita in questi giorni, sugli ultimi dieci anni dell'Ana ci raccontano in maniera quanto mai dettagliata le opere compiute dagli uomini con la penna sul

cappello. Manovalanza silenziosa di tanti alpini, ma anche intelligenza di progettisti, che da tempo hanno messo a disposizione cuore e competenza professionale per far girare il motore del fare. Qui di

seguito, per ovvie ragioni di spazio, troverete alcune immagini che ci rimandano agli interventi più importanti fatti dagli alpini negli ultimi tempi. Anche qui parafrasando: per non dimenticare.

Luca Di Stefano



VISSO 2018

L'Ana è intervenuta in aiuto alle attività agricole, in grave sofferenza dopo il sisma e ha costruito, grazie all'impegno delle Sezioni di Como, Lecco, Monza e Valtellinese, una stalla di 450 mq e un fienile di 180 mq.

NIKOLAJEWKA 2018

Il "Ponte degli Alpini per l'amicizia" realizzato a Nikolajewka (Livenka), in ricordo dei Caduti in Russia.



ARQUATA DEL TRONTO 2019

Una struttura polifunzionale di oltre 250 mq con una piazzetta di circa 450 mq dove è stato ricollocato il monumento agli alpini.

AUGURI ai nostri veci!



◀ Il tenente degli alpini **NICOLA ARNALDI**, nato a Voghera (Pavia), classe 1916, ha partecipato al corso Auc a Bassano del Grappa ed è stato sottotenente a Trento. Atleta con i colori della sua città, ha vinto il percorso di guerra a Roma con tre Centurie, meritando nel 1938, una citazione sul *Corriere della Sera*. Abilissimo giocatore di bridge, vive da anni a Mentone con la moglie Pina.

▼ Grande festa a Caldiero per i 100 anni dell'alpino **AUGUSTO CASTELLANI**, classe 1919, il socio più longevo della Sezione di Verona. Il 19 maggio scorso il Direttivo con il Capogruppo Giovanni Vesentini e insieme al sindaco Marcello Lovato, hanno reso onore al secolo di vita di Augusto, donandogli un quadro ricordo e una targa con la Preghiera dell'alpino.

Augusto entrò nella 57^a compagnia del btg. Verona nel 1940. I primi quattro mesi li trascorse lungo il fronte francese, sul Monte Bianco. Dopo un breve passaggio al comando alpino di Cavalese, in Val di Fiemme, a novembre venne imbarcato per Durazzo, partendo dal porto di Brindisi. Sul fronte greco-albanese, dove conobbe e diventò amico di Mario Rigoni Stern, combatté sulle nevi del Monte Comianit. Nel marzo del 1941, però, fu ricoverato all'ospedale da campo per un inizio di congelamento ai piedi e per aver preso il tifo: date le gravi condizioni, fu rimpatriato a Verona. La licenza di sei mesi lo salvò dalla partenza per la Russia. Ancora lucidissimo, Augusto conserva memorie e cimeli di guerra: nella sua casa ha collezionato migliaia di reperti militari, riposti accanto al cappello e alla mantellina che indossò tanti anni fa. Dopo una vita spesa come imprenditore edile, ora si gode l'affetto delle figlie Renata e Giovanna e di nipoti e pronipoti.

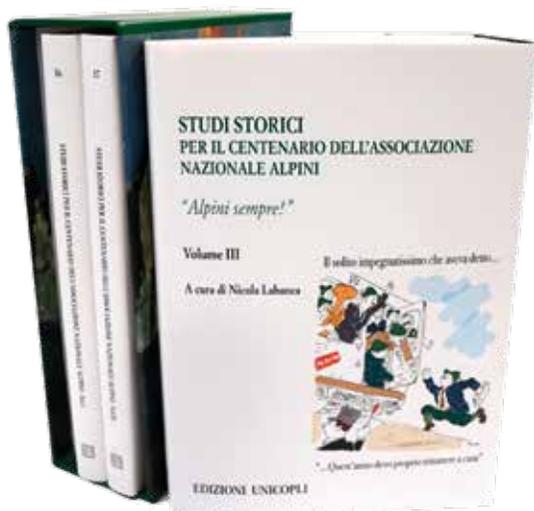


▼ Il 14 aprile scorso il Gruppo di Gonars, Sezione di Palmanova, ha festeggiato i 99 anni di **GINO DANELAZZO** classe 1920, reduce della Campagna greco-albanese. Accanto a Gino, il Presidente sezionale Stefano Padovan e il Presidente onorario Luigi Ronutti. A solennizzare l'incontro sveltava anche il gagliardetto di Gruppo che Gino ha portato orgogliosamente nel lontano 1953

anno di fondazione del sodalizio poiché soci fondatori del Gruppo. Sempre preciso e attento allietta tutti con i suoi ricordi, narrati dettagliatamente e riportati nel volume "Gonars in Grigioverde", insieme ad altri aneddoti e testimonianze sulle vicende, in guerra e in pace, del secolo scorso. A festeggiarlo anche il figlio Claudio con la moglie Daniela e i figli Isabella e Davide (alpino come il nonno).



Il cofanetto del Centenario



Il progetto delle “Borse di studio per il centenario dell’Ana, 1919-2019” coordinato dal professore Nicola Labanca è terminato con la pubblicazione in due volumi dei sette lavori realizzati tra il 2015 e il 2018 dai ricercatori universitari Ertola, Goddi e Masina a cura del professore Labanca dal titolo Studi storici per il Centenario dell’Ana “Alpini sempre!”.

Nel primo volume sono contenuti i tre saggi “I primi passi dell’Ana” (Ertola), “L’Ana nel ventennio fascista” (Ertola) e “L’Ana dal secondo dopoguerra ad oggi” (Masina).

Il secondo volume tratta come primo tema “Il contributo della Protezione Civile Ana” (Masina), poi i “Cento anni di stampa alpina” (Goddi) e infine “La ricostituzione delle Truppe Alpine dopo la Seconda guerra mondiale” (Goddi). L’ultimo volume, il cui autore è Filippo Masina, tratta il tema del vincolo associativo. I 3 volumi raccolti in un cofanetto sono in vendita in tutte le librerie (editore Unicopli). Per la prima volta, dopo

cent’anni dalla nascita dell’Ana, una équipe di docenti universitari si è cimentata a raccontare la storia degli alpini. Un racconto dal rigoroso profilo scientifico, che non indulge alla retorica, né al già sentito. Il costo di ogni volume è di 15 euro (il cofanetto è incluso), acquistabile in tutte le librerie.

Prezzo scontato per gli associati a 36 euro (3 volumi più cofanetto), con richiesta alla Sede nazionale tramite la Sezione di appartenenza che potrà richiederli scrivendo a spedizioni@ana.it

Bollicine solidali

Se mai volessimo fare delle bollicine una metafora, diremmo che esse rappresentano la vitalità del cuore alpino, ancora una volta attento alle situazioni di difficoltà. Questa volta destinatario dell’iniziativa benefica è il territorio dell’agordino, colpito lo scorso inverno da una calamità naturale che ha sconvolto l’ambiente e messo a dura prova le attività della gente del luogo. Quindi nessuna speculazione o voglia di far cassetta, ma un gesto diretto da compratore-donatore a beneficiario, senza intermediazioni nella logica della gratuità e della trasparenza che connotano da sempre gli alpini.

Modalità di richiesta delle bottiglie: gli associati possono fare richiesta al Gruppo o alla Sezione di appartenenza, i privati al Gruppo o alla Sezione Ana loro più vicini.

Per quantità significative è possibile effettuare la richiesta direttamente ai centri di distribuzione, secondo queste modalità:

- Per le Sezioni del 1° Raggruppamento: punto di ritiro magazzino Pc di Acqui Terme, previo accordo al tel. 335/5279379;
- Per le Sezioni del 2° Raggruppamento: punto di ritiro magazzino Pc di Cesano Maderno, previo accordo al tel. 329/9019965;
- Per le Sezioni del 3° Raggruppamento: punto di ritiro magazzino della Cmn di Motta di Livenza, previo accordo al tel. 347/2708635.

Maggiori info su www.ana.it/la-pagina-della-solidarieta-pub/





uniti sotto la naja
uniti dopo la naja